IRNERIO BERTUZZI

CARAVAGGIO E GLI ALTRI

IL GEORGE GERSHWIN DELLA PERLA VERDE

ARIMINVM

STORIA ARTE E CULTURA DELLA PROVINCIA DI RIMINI

Anno XVIII • N. 1 • Gennaio / Febbraio 2011

PH: F. Compatangelo © 2011

Fondato dal Rotary Club Rimini

IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI PREGA DI RITORNARE ALL'UFFICIO DI RIMINI C.P.O. PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.

Acquista 100gr di Bresì al banco gastronomia o preaffettato in vaschetta, conserva lo scontrino d'acquisto e partecipa all'estrazione di **10 week end benessere** per il soggiorno di due persone, in una delle strutture selezionate da Golfera. Accedi al sito **www.golfera.it** e leggi il regolamento.

validità concorso dal 04/02/2011 al 30/04/2011

Auto In

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel 0541 742742 - Fax 0541 742777
SAN GIOVANNI IN MARIGNANO - Via Al Mare - Tel 0541 956700

www.autoin.toyota.it

*RAV4 2.2 D-4D 150CV 2WD prezzo chiavi in mano (IPT esclusa). Con il contributo dei concessionari Toyota - Valori massimi: consumo combinato 13 km/l. Emissioni CO_2 189 g/km.
La versione raffigurata del modello RAV4 è puramente indicativa.

BANCA DI RIMINI
CREDITO COOPERATIVO • S. C.

Ci sono valori che restano immutati nel tempo.

**La solidarietà, la cooperazione,
il lavoro delle persone e lo sviluppo delle imprese
sono il nostro impegno quotidiano.**

Dal 1921 Banca di Rimini è la Vostra Banca.

BCC CREDITO COOPERATIVO

via Garibaldi 147, 47900 Rimini • telefono 0541 78 61 30 • www.bancadirimini.it

SOMMARIO

IN COPERTINA
"Mattino in blu"
di Federico Compatangelo
TRA CRONACA E STORIA
I nostri eroi / Irnerio Bertuzzi
L'aeroporto militare di Rimini
Rimini nel Regno d'Italia
Novecento Riccionese /
La Casa del Fascio
Walter Belli / Mozzo del veliero
"Le due Pasqualine"
Anni Venti
Il gran ballo dell'8 Agosto 1927
6-23
ARTE
Caravaggio
e altri pittori del Seicento
Il Tintoretto perduto
Curiosando tra le chiese
del riminese
La Rimini di Davide Frisoni
Il ceramista, l'orafo e l'architetto
24-35
OSSERVATORIO
L'anima patriottica
dei padri d'Italia
36-37
CRONACA
Sant'Agnese al capolinea
38
LIBRI
"Riccione Estivo /Agosto 1894"
41
MUSICA
Massimiliano Rocchetta / Jazzista
42-44
DIALETTALE
Compagnie e personaggi
della ribalta riminese
Claudio Filippini
47-48
BLOC-NOTES
Amici per la penna
48-51
ARIMINUM
52

Fuori onda

MARE NOSTRUM

La chiusura del bar – gli esercizi stagionali rappresentano un handicap per chi risiede a Marina – mi ha costretto ad allungare la passeggiata del mattino. Per fare colazione e sfogliare i quotidiani – quando l'amico Giulio non mi raccatta con la sua auto – dal porto, dove abito, seguo la rotta del lungomare che mi offre l'opzione di tre approdi. La scelta del locale, non avendo ancora maturato la preferenza, di solito la decidono le bizze del tempo o la stanchezza delle gambe. Se entrambe le condizioni lo permettono arrivo fino al Savoia e mi godo la camminata con gli occhi puntati sulla spiaggia e sul mare.

Da ragazzo, nelle giornate invernali, quando mi capitava di percorrere la "grande arteria" ero attratto dai rantoli del mare e dal profumo penetrante della salsedine che mi riportava agli inconfessabili turbamenti estivi: amori acerbi sciupati in fretta e contornati da forti sensi di colpa. Oggi, che certi ardori si sono intorpiditi, sono i colori che mi conquistano e resto estasiato come sul manto dell'acqua i cromatismi, sempre sazi di ombre e sfumature, cangino aspetto a seconda che il cielo incupisca o chiareggi, o come le onde, prima di sbriciolare sulla riva, trascolorino in un gioco ineffabile di strisce e chiazze biancastre.

È la poesia del mare, nota ai cultori di penna e di pennello. Ma è anche una deliziosa pinacoteca a cielo aperto accessibile a tutti; alla quale, però, bisognerebbe adeguare la cornice. Parlo della spiaggia "fuori stagione", deturpata da trincee di lamiere, barriere di legni e brutture varie. Una sorta di raccolta differenziata del cattivo gusto, che impedisce a noi incalliti stanziali – come già altre volte ebbi modo di lamentare – la visuale di larghi tratti di mare.

A certi bagnini – graziaddio lo sconcio non è generalizzato – , vorrei ricordare che non è necessario sfogliare il Galateo di Monsignor Giovanni della Casa per sapere che dopo il pranzo, la tavola va sparecchiata, la tovaglia ripiegata e il pavimento ripulito. Norme elementari di buona creanza, che vorremmo rispettate anche nel salotto buono della "nostra" Marina.

M. M.

La cartolina di Giuma

LA POESIA DEL MARE

I NOSTRI EROI / IRNERIO BERTUZZI (1917-1962)

IL SILURATORE DI GIBILTERRA

CAPITANO PILOTA PLURIDECORATO AL VALORE MILITARE

Gaetano Rossi

All'alba di martedì 6 giugno 1944, giorno più noto come il D-Day, o "Il giorno più lungo" per dirla ricordando il titolo di un famosissimo "colossal" di qualche decina d'anni or sono, più di 6.000 imbarcazioni di vario tipo, 4.000 mezzi da sbarco, 130 navi da guerra, 12.000 aerei, da bombardamento, 1.000 aerei da trasporto per le truppe di paracadutisti, 600.000 uomini (a inizio sbarco, e diventeranno 2.000.000 un paio di mesi dopo), 8.000 carri armati, tonnellate di bombe si andavano minacciosamente avvicinando alle coste francesi affacciate sulla Manica. Stava per iniziare lo sbarco in Normandia (Overlord, in codice): un'operazione che aveva lo scopo di stabilire una testa di ponte nel nord della Francia per poi dilagare nel territorio europeo dal nord ovest mentre le truppe sovietiche lo invadevano da est sì da stringere l'esercito tedesco in una morsa che, complice la stragrande potenza operativa che gli alleati potettero mettere in campo, avrebbe avuto un esito fatale per le truppe del III Reich. L'importanza di questo avvenimento, frutto di un mastodontico e corale coinvolgimento di mezzi e uomini, fu tale da far passare inosservata, sia all'epoca che nel dopoguerra, una eccezionale impresa che un pugno di ardimentosi piloti della Aeronautica Repubblicana, da pochi mesi ricostituita, aveva compiuto nelle prime ore del precedente 5 giugno all'altra estremità del continente, dove la Spagna arriva quasi a toccare le coste africane finendo in un lembo roccioso sotto dominio inglese, dalla denominazione a tutti nota: Gibilterra. Sul racconto di questa spettacolare quanto poco conosciuta azione si impernia quindi l'avventurosa storia di Irnerio Bertuzzi, riminese, pluridecorato, che a pieno diritto può aggiungere alle precedenti anche le altre decorazioni ottenute per l'impresa portata felicemente a termine quella notte se non fosse che l'Italia nata dalle ceneri di quel conflitto non riconobbe mai gli atti di valore compiuti da coloro che avevano coerentemente e consapevolmente continuato a combattere per la parte pur destinata a perdere la guerra.

«Fra l'agosto del 1940 ed il maggio del 1941 il riminese si guadagna due medaglie, una d'argento ed una di bronzo, per le azioni compiute nei cieli del Mediterraneo. Nel 1943, investito delle funzioni di Comandante della 228a Squadriglia Aerosiluranti dell'89° Gruppo Autonomo dell'Aeronautica della Sardegna, compie innumerevoli azioni al largo delle coste nord africane e per ben quattro volte il suo nome viene citato nei bollettini di guerra quale fulgido esempio dell'eroismo e del coraggio dei nostri piloti»

Aerosiluranti italiani in azione (marzo 1944) nelle copertine della Domenica del Corriere.

In alto: Irnerio Bertuzzi nel 1944.

Irnerio Bertuzzi nasce a Rimini il 9 ottobre 1917. Consegue il diploma presso l'Istituto tecnico Valturio e conquistato dal fascino dell'Arma Azzurra si iscrive all'Accademia Aeronautica di Caserta, corso 1937-1940, dalla quale esce con il grado di sottotenente. Scoppiata la guerra entra nei reparti dei bombardieri e si dimostra subito portato, per temperamento, alle imprese più ardimentose. Fra l'agosto del 1940 ed il maggio del 1941 si guadagna due medaglie, una d'argento ed una di bronzo, per le azioni che il Gruppo porta a termine nei cieli del Mediterraneo costantemente affrontando e colpendo importanti convogli nemici potentemente scortati. Spesso Bertuzzi, capo equipaggio del suo velivolo, rientra con l'apparecchio fortemente danneggiato ma sempre vittorioso su

➢

Il Generale Pricolo nell'atto di decorare Bertuzzi con la seconda M. A.

navi ed aerei nemici effettuando – e solo fino a quel momento! – ben 528 ore di volo in missioni di guerra. Nel luglio del 1941 ottiene la seconda medaglia d'argento; viene decorato personalmente dal Generale Pricolo, Comandante dell'Aeronautica italiana, ed ottiene la promozione sul campo da tenente a capitano. Segue poi un corso in Germania, per addestramento al volo strumentale (cieco o notturno). Rientrato in forza al Gruppo opta per la specialità degli Aerosiluranti assai più rischiosa di quella dei bombardieri poiché, per aver successo nelle azioni, questo tipo di aereo prevede un audace avvicinamento a volo radente al bersaglio prescelto e quindi una fortissima probabilità di esser intercettato ed abbattuto dal fuoco dell'artiglieria contraerea (si pensi che al proposito il Comandante della Home Fleet britannica, Amm. Cunningham, ebbe a dichiarare*: "Gli equipaggi degli aerosiluranti italiani sono gli uomini più coraggiosi che abbia mai visto")*. Fra il marzo e l'agosto del 1943, periodo nel quale è investito delle funzioni di Comandante della 228a Squadriglia Aerosiluranti dell'89° Gruppo Autonomo dell'Aeronautica della Sardegna, compie innumerevoli azioni al largo delle coste nord africane e per ben quattro volte viene citato il suo nome nei bollettini di guerra, quale fulgido esempio dell'eroismo e del coraggio dei nostri piloti. Dopo il fatidico 8 settembre aderisce all'appello del Colonnello Botto (soprannominato Gamba di ferro) e continua la guerra come caposquadriglia del Gruppo Aerosiluranti dell'ANR (Aviazione Nazionale Repubblicana). Il Gruppo porta inizialmente il nome di un leggendario pilota (MOVM *Carlo Buscaglia)* e mano a mano che i suoi intrepidi comandanti vengono abbattuti lo cambierà in quello di Gruppo *Faggioni*, Gruppo *Marini*. Bertuzzi si trova inizialmente sotto il comando di Carlo Faggioni e guida una delle tre Squadriglie – le altre sono comandate dai Capitani Chinca e Valerio – formanti il Gruppo che l'8 febbraio 1944, dopo aver giurato fedeltà alla Repubblica Sociale, riceve la Bandiera di Guerra. Ora gli attacchi sono diretti alle navi alleate che dalla fine di gennaio del 1944 incrociano al largo della costa laziale (lo sbarco ad Anzio e Nettuno era avvenuto il 22 di quel mese) per favorire, proteggere e portare i rifornimenti indispensabili per l'invasione. Il 10 marzo Faggioni e Bertuzzi silurano ed affondano due piroscafi. Il 14 vengono distrutte diverse unità minori. La Domenica del Corriere immortala le azioni dei nostri Aerosiluranti rappresentando con due copertine proprio la squadriglia cui appartiene il Capitano Bertuzzi, spesso impegnata in attacchi quasi suicidi stante il predominio dei cieli da parte delle sterminate flottiglie aeree statunitensi, tanto che da un attacco notturno effettuato il 10 aprile, durante il quale viene abbattuto il comandante Faggioni il cui aereo esplode in volo, rientra solo il suo aereo; ed appena quatto giorni prima ben 13 aerosiluranti erano stati intercettati ed abbattuti o gravemente danneggiati durante un volo di trasferimento. Il Gruppo è quindi semidistrutto ma con straordinaria forza d'animo si ricompone non essendo scemata la voglia di combattere ed il desiderio di vendicarsi. Con il nuovo comandante Marino Marini, succeduto a Faggioni dal 15 aprile, viene infatti organizzata l'azione più eclatante, destinata a restare nella storia dell'aeronautica: quella di cui vi ho accennato all'inizio di questo racconto: Missione Gibilterra.

Alla metà di maggio vengono quindi assegnati al Gruppo alcuni S.79 bis, i nuovi siluranti della SIAI Marchetti, ed il reparto porta la base operativa a Lonate Pozzolo nei pressi di Brescia. Per settimane si studiano gli accorgimenti per alleggerire i velivoli da pesi che andranno rimpiazzati da fusti di carburante che dovrà servire per una temeraria azione a lunghissimo raggio e quindi esser sufficiente per l'andata ma soprattutto per il ritorno. Vengono studiati meticolosamente consumi e rotte, si decide addirittura di eliminare tre delle quattro mitragliatrici di bordo, unica difesa in caso di attacchi di caccia nemici; e per consumare meno carburante – che durante il volo dovrà essere travasato a mano nei serbatoi alari usando manichette e pompe – si stabi-

Il Ten.Col. Dietrich decora Irnerio Bertuzzi con la Croce di Ferro di I Classe.

A destra la decorazione degli eroi di Gibilterra.

La Domenica del Corriere del 3 gennaio 1945 con l'azione del Capitano Bertuzzi in Adriatico.

A destra: Il Capitano Bertuzzi con le tre medaglie d'argento, una di bronzo e la Croce di ferro.

lisce di partire con un uomo in meno pianificando poi di rientrare alla base servendosi solo di due dei tre motori dei quali gli aerei sono dotati, anche se ciò ne diminuirà pericolosamente la potenza e la velocità di crociera. In tutta segretezza, dieci trimotori si trasferiscono ad Istres, un aeroporto della Francia meridionale. Fra piloti, equipaggio e specialisti sono sessantotto gli ardimentosi pronti all'impresa. La partenza è decisa per la notte fra il 4 ed il 5 giugno, notte di luna piena e di cielo sereno. Gli aerei si staccano dalla pista poco dopo le 21, allineati in due formazioni rispettivamente al comando di Bertuzzi e del parigrado Chinca. Il piano è quello di raggiungere la zona di Gibilterra, superarla e rientrare per sferrare l'attacco con provenienza dal sud sud-ovest del promontorio: da una direzione, cioè, dalla quale certo gli alleati non si aspettano sorprese. E' previsto l'attacco da una quota compresa fra appena i 30 ed i 70 metri di altezza sul pelo dell'acqua ed i siluri dovranno essere sganciati a poche centinaia di metri dai rispettivi bersagli la cui presenza è già stata segnalata dalle foto dei ricognitori ma che comunque debbono essere scelti ed individuati a vista. Le due formazioni seguono rotte diverse per dimezzare il pericolo di essere intercettate: quella di Bertuzzi devia sul territorio spagnolo all'altezza di Malaga; l'altra attraversa il golfo del Leone e punta sul Marocco per poter rientrare sull'obiettivo anch'essa da sud di Cadice.

«La Domenica del Corriere immortala le azioni dei nostri Aerosiluranti rappresentando con due copertine proprio la squadriglia cui appartiene il Capitano Bertuzzi, spesso impegnata in attacchi quasi suicidi stante il predominio dei cieli da parte delle sterminate flottiglie aeree statunitensi. Dopo l'eccezionale impresa su Gibilterra, Bertuzzi viene decorato sul campo con la Croce di Ferro di prima classe, onorificenza che assai raramente i tedeschi riconoscevano a militari non germanici, medaglia non riconosciuta dalla Repubblica Italiana»

Gibilterra dorme intanto sonni tranquilli. Nessuno pensa che qualche pazzo possa osare di sfidare la superba sicurezza inglese, tanto che la piazzaforte non è neppure oscurata. Alle 2,20 l'aerosilurante di Bertuzzi ingaggia il primo obiettivo e suo è il primo siluro che dopo uno sfortunato inceppamento del meccanismo di rilascio ed una immediata virata di ritorno sull'obiettivo viene sganciato da appena 30 metri di altezza giungendo a segno. Anche gli altri velivoli sganciano i loro siluri con alterna fortuna; ma la sorpresa è totale e l'attacco riesce in pieno. Solo a quel punto la base inglese viene allertata ed oscurata: inizia il sinistro ululo delle sirene, si attivano le fotoelettriche che sciabolano inutilmente il cielo e decine di batterie antiaeree lo setacciano ruotando nervosamente in cerca di prede, si levano precipitosamente in volo i primi caccia senza però riuscire ad individuare i nostri aerei che riescono tutti fortunosamente ad imboccare le rotte di scampo a quote diverse. Superata la fase critica del rischioso sganciamento dal nemico, due apparecchi sono dopo qualche tempo costretti ad atterrare in territorio spagnolo per problemi meccanici e per l'eccessivo consumo di carburante, dipeso dalla necessità di riaccensione del motore centrale per superare un temporale che avrebbe reso impossibile il rientro alla base di partenza; ed uno è costretto per le stesse ragioni ad ammarare ad un centinaio di chilometri da Barcellona, venendo tutti gli equipaggi accolti con ammirata simpatia dagli spagnoli. Quei tre non sono i soli a non poter rientrare direttamente alla base di partenza; altri devono atterrare a Perpignan, appena oltre il confine spagnolo, sempre per essersi trovati a corto di carburante. Del gruppo partito da Istres solo quattro velivoli riescono invece a rientrare indenni; ed uno di questi è proprio l'aerosilurante comandato da Irnerio Bertuzzi (rientrano, con lui, gli aerei pilotati da Pandolfo, Morselli e Chinca). Ad un successivo controllo, risulta poi che i tubi di aspirazione del carburante nei serbatoi ausiliari erano stati sabotati ma nonostante ciò l'impresa è perfettamente riuscita, con grande smacco per le forze alleate (per questo se ne parlò e se ne parla poco) e importante perdita di naviglio nemico per migliaia di tonnellate: 2700 i chilometri percorsi; dieci ore ininterrotte di volo in

22 giugno 1944. Conferimento delle M. A.. Il Generale Tessari decora gli equipaggi degli aerosiluranti. Bertuzzi è il secondo pilota partendo da destra.

➢

Rimini, 3 luglio 1996. Inaugurazione del Largo Irnerio Bertuzzi. Al microfono Amedeo Montemaggi.

costante situazione di pericolo mortale; un' azione folgorante!

Quando il 6 giugno gli equipaggi rientrarono all'aeroporto di Lonate Pozzolo sono entusiasticamente accolti dal personale della base, dal Generale di Brigata aerea Tessari, da ufficiali italiani e tedeschi. Marini, Bertuzzi, il suo equipaggio e l'aspirante Alfredo Bellucci vengono addirittura decorati sul campo con la Croce di Ferro di prima classe, onorificenza che assai raramente i tedeschi riconoscevano a militari non germanici; e Croci di Ferro di seconda classe vengono conferite agli equipaggi del comandante Marini, del capitano Chinca e del tenente Pandolfo. Il successivo 22 giugno viene poi conferita medaglia d'Argento al V.M. a tutti i componenti degli equipaggi che avevano partecipato all'azione (si tratta, come noto, di medaglie poi non riconosciute dalla Repubblica Italiana, ma non per questo di minor valore morale, dato che rappresentano il riconoscimento di un indubbio, eroico atto di intrepido coraggio). Naturalmente gli eventi in corso in quei giorni non consentirono di rallegrarsi appieno dell'eccezionale impresa che così, nel tempo, passò nel consueto doloso dimenticatoio, anche se aveva dimostrato che nonostante tutto e tutti gli aviatori italiani erano in quel momento ancora in grado di compiere azioni di grande audacia e rilievo. Il Gruppo Aerosiluranti viene successivamente trasferito all'aeroporto di Eleusi, in Grecia, da dove continua ancora per qualche tempo ad operare sull'Egeo. Avvicinandosi la fine della guerra il Gruppo viene infine disciolto.

Dallo stato di servizio del Capitano Bertuzzi, si desume a questo punto un interessante sviluppo della vicenda, in controtendenza rispetto alla sorte subita da tanti altri coraggiosi che senza macchiarsi di colpe infamanti avevano militato nell'esercito/aeronautica/marina della Repubblica Sociale seguendo i dettati della propria coscienza. Nonostante Bertuzzi avesse infatti occupato un ruolo noto ed importante nell'A.N.R. e nonostante fosse stato denunciato al Tribunale Militare territoriale di Milano per il reato di collaborazione – accusa dalla quale viene peraltro prosciolto il 2 dicembre del 1948 "*per non aver commesso il fatto*" – tutto il periodo prestato in aeronautica successivamente all'8 settembre 1943 gli viene riconosciuto quale servizio militare; gli vengono riconosciuti stipendi ed indennità, tranne il grado, che riparte da quello di tenente. Solo successivamente, per anzianità, raggiungerà nella nuova aeronautica italiana il grado di Capitano (dal 31 gennaio 1947) per concludere la carriera con il grado di Maggiore (dal 16 maggio 1959) ancorché a decorrere dal 4 febbraio del 1952 risulti posto in posizione ausiliaria essendosi fatto collocare fin dal 1949 in aspettativa "*per motivi privati*". I motivi privati erano riconducibili al fatto che per le sue straordinarie qualità di pilota Bertuzzi era stato contattato ed assunto dalla nascente Alitalia come pilota per le rotte internazionali; nel 1957 era poi stato chiamato a capo della flotta aerea della AGIP Mineraria, il gruppo italiano che si stava prepotentemente sviluppando per le innovative intuizioni e le coraggiose iniziative di Enrico Mattei. Quando Mattei ebbe necessità di trovare un pilota nel quale poter riporre massima fiducia scelse proprio Bertuzzi, che da quello stesso anno divenne quindi suo pilota personale. Di Mattei Bertuzzi divenne anche leale amico ed a chi rimproverava all'imprenditore la sua familiarità con un ex pilota repubblicano – o "*repubblichino*", come molti impropriamente usano dire –, era solito rispondere che

Segue a pag. 52

IL MEDAGLIERE DI BERTUZZI

Ante 8 settembre 1943

Medaglia d'Argento al V.M. Audace e valoroso capo equipaggio di velivolo da bombardamento, già distintosi in precedenti voli di guerra, partecipava a ripetute ricerche e ad azioni offensive su formazioni navali avversarie in navigazione. In una di tali azioni fatte segno a violento fuoco contraereo ed assalito a più riprese da numerosi caccia nemici, malgrado avesse l'apparecchio gravemente colpito ed alcuni membri dell'equipaggio venissero feriti, con tenacia e sprezzo del pericolo persisteva nella missione e mantenendosi in perfetta formazione contribuiva a danneggiare una grossa unità nemica e ad abbattere due caccia avversari. Cielo del Mediterraneo, agosto 1940-febbraio 1941.

Medaglia d'Argento al V.M. Capo equipaggio di apparecchio da bombardamento partecipava all'attacco di una potente formazione navale nemica. Avuto colpito e fermato un motore dalla violenta reazione aerea, non abbandonava la formazione eseguendo il tiro che danneggiava gravemente le unità avversarie. Con calma e perizia riusciva a riportare l'apparecchio gravemente minorato alla base di partenza traendo a salvamento i compagni di volo tra cui uno gravemente ferito. Cielo del Mediterraneo centro occidentale 23 luglio 1941.

Medaglia di Bronzo al V.M. (poi commutata in Argento). Capo equipaggio di grande perizia ed ardimento partecipava ad importanti e rischiose missioni belliche, dimostrando in ogni circostanza alto spirito combattivo. Da più combattimenti rientrava con l'apparecchio seriamente colpito. Durante un'azione offensiva contro importanti forze navali scortate da portaerei, affrontando con suprema audacia l'intenso sbarramento contraereo e la reazione della caccia, attaccava il nemico da bassa quota producendogli ingenti danni. Cielo del Mediterraneo, febbraio-maggio 1941

Post 8 settembre 1943

Medaglia d'Argento al V.M. concessagli il 22 giugno 1944 per l'azione su Gibilterra e, per la stessa azione: *Croce di Ferro di Ia classe* (tedesca) a titolo individuale, quale pilota; *Croce di Ferro di IIa classe* (tedesca) quale facente parte dell'equipaggio protagonista dell'azione.

Tre Croci al Merito di Guerra (1951) e *Medaglia Militare aeronautica di lunga navigazione* concesse dalla Repubblica Italiana.

Con delibera di Giunta n. 2043 del 26 novembre 1995 il Comune di Rimini intitolava alla memoria del Capitano Pilota Irnerio Bertuzzi un ampio piazzale in Borgo Mazzini, inaugurato il 3 luglio 1996.

L'AEROPORTO MILITARE DI RIMINI

LA NASCITA DEL "GIANNETTO VASSURA"

Nicola Malizia

Può sembrare quasi un ossimoro che Rimini, città marittima per antonomasia, abbia una vocazione anche per le comunicazioni aeree. Proprio nell'anno in cui la città dà idealmente l'addio all'aeroporto militare "Giannetto Vassura", è utile ripercorrerne alcuni aspetti, legati soprattutto all'inaugurazione e intitolazione nel lontano 1938.

L'idea di creare un campo d'aviazione a Rimini nasce negli anni Venti. Un progetto modesto, nel suo aspetto, ma ambizioso, che prevede la realizzazione di un ritaglio di prato, lungo 600 metri, largo poco meno di 500. L'iniziativa viene sollecitata all'Amministrazione provinciale di Forlì, anche in relazione ad una Legge del tempo, che prevede la nascita e lo sviluppo di un "aeroporto della Regia Aeronautica" in ogni provincia, mentre su tutta l'estensione del territorio nazionale si contano decine e decine di campi di fortuna e campi per le Scuole di Volo. Le vere e proprie basi aeree per reparti da caccia o da bombardamento sono invece previste nei capoluoghi di provincia, là dove sussistono condizioni orografiche favorevoli.

In virtù della Legge che consente lo sviluppo di un "campo di fortuna", la Giunta Comunale di Rimini approva i primi lavori nel 1928 e nella primavera dell'anno dopo il Conte Paolo Orsi Manganelli, allora Presidente della Provincia, insieme al Vice Presidente, Dr. Mario Fabbri, perfezionano gli accordi con il Podestà di Rimini, Avv. Pietro Palloni. Il tutto sotto l'indicazione.... *di una regolare e prossima sistemazione di un campo di atterraggio per aeroplani....* come annuncia "Il Popolo di Romagna" del 18 Maggio 1929. Il nuovo progetto prevede che la pista sia lunga 500 metri, larga appena 200, orientata perpendicolarmente al mare. Allestita in terra battuta, diventa facile istituire un primo servizio di aviolinee sulla tratta Milano-Rimini e ritorno.

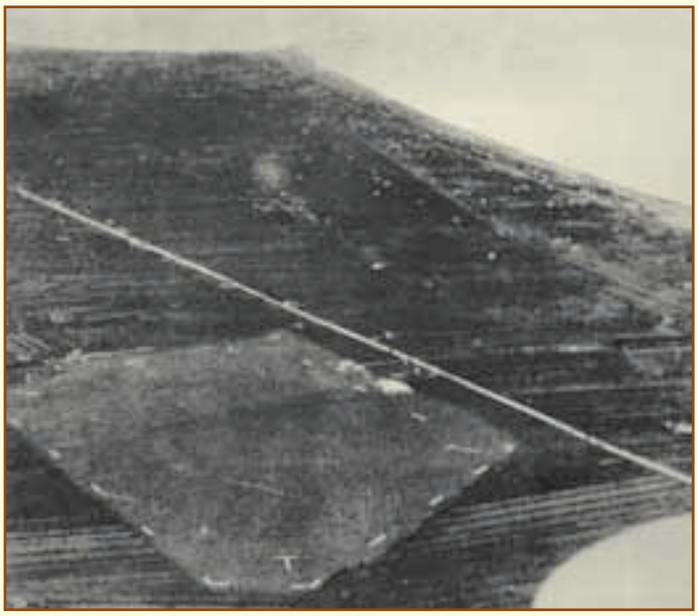
«Sembra che l'assegnazione del nome di "Giannetto Vassura" all'aeroporto di Miramare sia stata voluta da Italo Balbo, allora Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica, per i buoni rapporti d'amicizia che deteneva con Andrea, fratello dell'eroe, Medaglia d'Argento, di Cotignola»

Il 15 Giugno 1929 L'Ufficio dell'Aviazione Civile autorizza *l'esperimento* di una linea civile che colleghi, nei soli mesi estivi e per tre volte la settimana, Milano con la riviera romagnola. L'iniziativa è della Società Anonima Aviolinee di Milano, che garantisce già un servizio regolare sulla tratta Milano-Roma e ritorno. Il debutto si data al 17 Agosto 1929, quando un trimotore di linea della Società milanese, un "Fokker F.VIIa-3m" siglato I-BBEE, atterra... a pieno carico (!) e per la prima volta sulla pista in terra battuta di Rimini Miramare, con 8 passeggeri e 150 chili di posta e bagagli. Ai comandi dell'aereo vi è lo stesso Podestà, Avv. Pietro Palloni, pilota.

Le ottime condizioni del campo sollecitano l'interesse di un manipolo di appassionati, che nello stesso 1929 costituisce l'Aero "Club Rimini". Sono così organizzate le prime manifestazioni sportive, anche a carattere nazionale. Dagli interessi commerciali e sportivi si passa ben presto a quelli militari veri e propri ed anche se Rimini non può possedere un aeroporto della Regia Aeronautica, come lo sono il "G. Novelli" di Ravenna e il "L. Ridolfi" di Forlì, è lo stesso Benito Mussolini, assiduo frequentatore della riviera, a promuovere il "campo di fortuna" di Miramare in una vera e propria base militare. Nell'occasione il Capo del Governo promette la costruzione del nuovo Palazzo delle Poste, la Caserma "Giulio Cesare", destinata ad ospitare il 26° Reggimento Artiglieria, il primo lotto delle case popolari e sostanziosi fondi per la sistemazione dell'Arco di Augusto, opere eseguite nel giro di pochissimi anni. Subito

Giannetto Vassura in divisa del Regio Esercito e in tenuta da Sergente Pilota.

Sopra: Primi voli all'Aeroporto (campo di fortuna) di Miramare.



Una prima mappa del terreno di Miramare destinato ad aeroporto. (Foto Biblioteca Gambalunga, Rimini)

Autunno 1937. L'aeroporto militare di Rimini Miramare appena completato. La base mostra un immenso casermone, due hangar, uno già mimetizzato, costruzioni per alloggi ufficiali/sottufficiali e la palazzina comando. (Foto Biblioteca Gambalunga, Rimini)

dopo, agli inizi degli anni trenta l'estensione del campo si allunga, mentre all'interno s'innalzano costruzioni aeronautiche di concezione modernissima.

Il 19 Novembre 1937, prima ancora che il campo d'aviazione di Miramare sia consacrato ufficialmente aeroporto militare, la base diventa sede operativa. Ma è solo il 28 Marzo 1938, nel 15° Anniversario della costituzione della Regia Aeronautica, una domenica d'inizio primavera, che l'aeroporto di Rimini Miramare riceve la sua consacrazione ufficiale di base aerea. Infatti acquista il nome di "Giannetto Vassura", un eroe di Romagna, ma non una vera e propria gloria locale, ovvero un riminese. Vassura era infatti di origini ravennate, nato a Cotignola nel 1892. Un vero eroe dell'aviazione: Sergente Pilota, cadde in combattimento, nel cielo di San Pietro di Feletto (Treviso), il 27 Ottobre 1918, inizialmente colpito duramente dalla caccia austriaca mentre è a bordo di un Caproni Ca 3 della 4^ Squadriglia / XI Gruppo Aeroplani da Bombardamento. Sottrattosi al violento attacco nemico, riuscì a compiere l'azione assegnata sui depositi di munizioni nei pressi di Vittorio Veneto, ma lungo la rotta di rientro alla base di Cà degli Oppi (Verona), vene abbattuto dalla c/a avversaria, nei pressi di Rua di Feletto (oggi, appunto, San Pietro di Feletto – Treviso), con la morte di altri tre componenti di bordo. Venne inoltrata la proposta per la concessione della Medaglia d'Oro al V.M., "alla memoria" all'eroico Serg. Pil. Giannetto Vassura: una Medaglia tramutatasi in quella d'Argento… per le sue dichiarate vocazioni repubblicane, come qualcuno racconta a Cotignola.

Contrada Rua di Feletto (vicino a San Pietro di Feletto, prov. di Treviso), luogo in cui cadde il Caproni Ca 3 sul quale trovò la morte Vassura, insieme ai suoi tre compagni di volo. (Foto Assessorato alla Cultura, Cotignola)

Sopra: Il Ten. Col. Pil. Ivo Oliveti da Borghi, decorato di Medaglia d'Oro al V.M.. (Foto SMAM)

L'assegnazione del nome di "Giannetto Vassura", all'epoca ed anche in anni futuri, fa nascere una piccola diatriba nell'ambiente aeronautico, vista la presenza, all'epoca dell'inaugurazione dell'aeroporto, della figura del Ten. Col. Pil. Ivo Oliveti, da Borghi, località a poco meno di 30 chilometri da Rimini, quindi un Eroe locale, Medaglia d'Oro al V.M. "alla memoria", caduto il 3 Marzo 1936 presso Axum, Africa Orientale. Ma all'Oliveti è concesso soltanto il nome di un viale di Miramare: certo importante, ma non quanto un aeroporto militare! Perché ignorare un "riminese" e concedere il nome della base ad un ravennate, insignito di

➢

La stele in marmo bianco donata all'aeroporto di Miramare dal Comune di Cotignola (Ravenna), patria del Serg. Pil. Giannetto Vassura. (Foto Archivio dell'Autore)

A destra: Il dancing "Bar Azzurro", a poche decine di metri dall'ingresso aeroportuale, ritrovo di tutti gli aviatori della Regia Aeronautica di stanza sull'aeroporto di Rimini.

Medaglia d'Argento e non di quella d'Oro, con tutto il rispetto per il suo eroico gesto e della sua vita spezzata a soli 26 anni di età? Sembra ormai accertato che tale concessione sia stata approvata dallo stesso Italo Balbo, allora Capo di Stato Maggiore della R. Aeronautica, per i buoni rapporti d'amicizia che detiene con uno dei fratelli dell'eroe di Cotignola, Andrea Vassura, al quale assicura che «*in riconoscimento delle virtù militari e dell'opera offerta in guerra… si dispone che venga intitolato a nome di Giannetto Vassura l'aeroporto di Rimini*» [1].

Alla cerimonia del 28 Marzo 1938 sono presenti autorità civili e militari di gran prestigio: il Prefetto di Forlì, Grande Uff. Uccelli, il Questore, Commendator Bertini, il Podestà di Rimini, Ing. Guido Mattioli, il Vescovo di Rimini, Mons. Vincenzo Scozzoli, il Direttorio Federale, Col. Pancrazi, il Colonnello Com/te del 26° Rgt.Artiglieria, il Com/te dei Reali Carabinieri di Rimini, il Commissario di Pubblica Sicurezza, il Podestà di Riccione e una folta rappresentanza della RUNA, con le più alte autorità civiche di Cotignola, in testa il Podestà, Enea Montanari, accolti dal Maggiore Pil. Mario Porru, Com/te del 2° Gruppo C.T. e da tutto il suo personale in alta uniforme.

«La cittadina di Cotignola offrì all'aeroporto di Rimini una bellissima stele in marmo bianco, sul cui frontespizio spiccava la seguente scritta: "Cotignola di Attendolo e di Polissena Malatesta dona alle aquile imperiali riminesi il nome dell'eroico suo figlio Giannetto Vassura – Pilota – 1918-1938 – XVII E.F"»

Per questa solenne cerimonia la cittadina di Cotignola dona all'aeroporto di Rimini una bellissima stele in marmo bianco, sul cui frontespizio spicca la seguente scritta… «*Cotignola di Attendolo e di Polissena Malatesta dona alle aquile imperiali riminesi il nome dell'eroico suo figlio Giannetto Vassura – Pilota – 1918-1938 – XVII E.F*». Al di sotto della scritta l'elmo di Minerva, incastonato nel marmo e poco più in basso, in una piccola nicchia, la presenza di un involucro di una bomba d'aereo da 100 chilogrammi. Un monumento bellissimo, che la furia della guerra o mani d'ignoti hanno polverizzato e di cui rimane solo un'unica traccia fotografica, casualmente e quasi provvidenzialmente ritrovata in un armadio dell'aeroporto, anni e anni dopo dallo scrivente.

Di fronte all'aeroporto militare sorge, all'epoca, il Dancing "Bar Azzurro", il locale degli aviatori, i cui resti sopravvivono fino ad alcuni anni addietro; una specie di piccolo ritrovo per la gente dell'aria, mentre gran parte delle vie e dei viali di Miramare ricorda i nomi di celebri aviatori dell'epoca d'oro della Regia Aeronautica... oggi in parte cancellati, per sostituirli con nomi di città europee. È l'inizio di un'intensa attività di volo e di addestramento, in cui non mancano anche gravi incidenti, alcuni mortali. Il più impressionante il 6 Marzo 1943, vittima un giovane Allievo-Ufficiale di Bergamo, il S. Ten. Pil. Luigi Bonorandi, 22enne, andato a schiantarsi, col suo FIAT G.50, nel pieno centro della città, contro la fiancata destra della Chiesa di San Gaudenzo.

Nel frattempo Rimini diventa l'ultimo segmento della "Linea Gotica", ove i tedeschi, protetti da un entroterra montuoso e collinoso, intendono contrastare o quanto meno rallentare l'avanzata delle forze Alleate, in gran parte riuscendovi, almeno fino al Settembre del 1944, anche se dopo lo sbarco in Normandia il fronte italiano perde ogni sua importanza tattica e strategica.

Finita la guerra, l'aeroporto di Rimini, che in massima parte ha ospitato dapprima prigionieri Alleati, poi quelli della Wermacht, parzialmente minato, è solo un cumulo di macerie, irriconoscibile nel suo aspetto. Divenne perciò oggetto di una necessaria, profonda bonifica, prima di renderlo agibile, anche se ospitò alcuni reparti dell'USAAF e della RAF, per quest'ultima quattro Squadrons di Spitfires IX, mentre altri Squadrons, insieme a bombardieri medi, vennero acquartierati a Bellaria.

Un'opera di risanamento e ricostruzione, preludio alla creazione di una delle basi NATO più importanti nel contesto della Difesa Aerea del Sud Europa.

L'aeroporto di Rimini Miramare distrutto dai bombardamenti aerei nel corso della seconda guerra mondiale. (Foto Imperial War Museum via Biblioteca Gambalunga, Rimini)

Note
1) Vd. D. Filippi, *Vassura: Le ali del coraggio*, Edit. Faenza. pp.78-79.

gruppo IVAS

AGGIUNGIAMO VALORE ALL'EDILIZIA

IVAS® INDUSTRIA VERNICI

PITTURE E VERNICI
CICLI TECNICI
SISTEMI DECORATIVI
ISOLAMENTO A CAPPOTTO
FINITURE PROFESSIONALI

ALIVA® SISTEMI PER FACCIATE

FACCIATE VENTILATE:
PROGETTAZIONE
PRODUZIONE
POSA

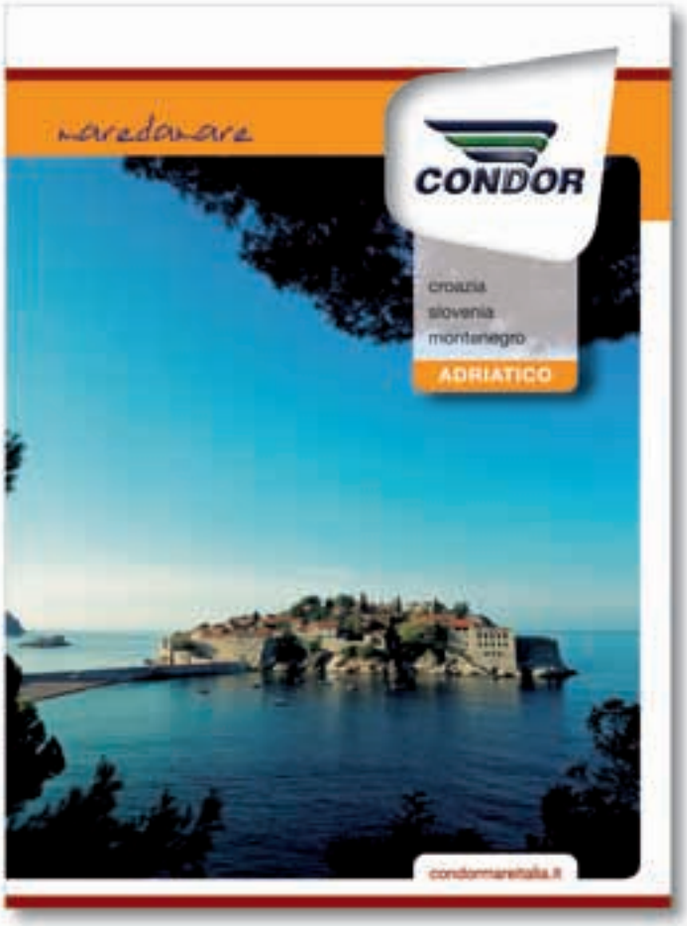
TOWER® POLVERI PER L'EDILIZIA

MALTE TECNICHE
POLVERI PER EDILIZIA
IMPERMEABILIZZAZIONE
RISANAMENTO
DEUMIDIFICAZIONE

www.gruppoivas.com
info@gruppoivas.com

by.newdada.it

...ti fa girare il mondo!



CONDOR via Consolare RSM, 51C - 47924 Rimini - tel 0541 909211 - **info@condor.it**

RIMINI NEL REGNO D'ITALIA

LA CHIESA NON È DISPOSTA AD OSSEQUIARE IL NUOVO CORSO

Arturo Menghi Sartorio

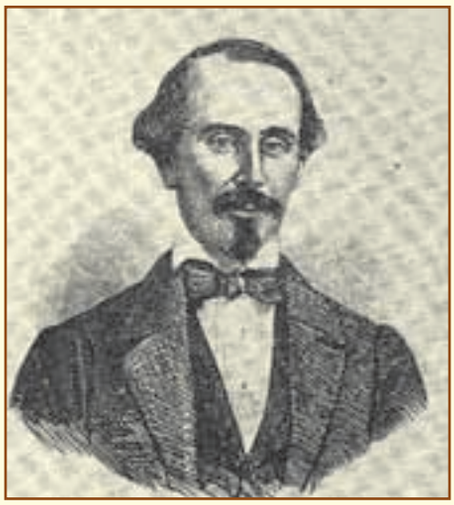
Si avvicina il 28 marzo 1861, giorno in cui quest'anno cade il giovedì santo, il Sindaco, titolo che oggi ha sostituito quello di Gonfaloniere, Conte Vincenzo Salvoni, ha sondato il Vicario Capitolare Monsignor Michele Brioli, facente funzioni di vescovo dopo la morte di Monsignor Leziroli, per essere rassicurato che quando la Magistratura comunale, oggi Giunta in ossequio al nuovo corso, si presenterà al completo in duomo per fare pasqua, riceverà secondo tradizione, la benedizione con l'acqua santa e l'incensazione di rito.

Nel primo cittadino era sorto il dubbio che questo potesse essere improbabile perché il 13 maggio dell'anno precedente, anniversario della concessione dello Statuto del Re al Regno di Sardegna, tutti i preti riminesi si erano rifiutati di celebrare una messa solenne e ci si era dovuto accontentare di una messa bassa celebrata da un cappellano militare piemontese.

Il timore del Conte Salvoni si rivelò giusto perché Monsignor Brioli fece sapere che per ordine del Papa la struttura ecclesiastica si sarebbe astenuta dal rendere omaggio ad autorità che riteneva usurpatrici. A nessuno però, se si fosse presentato in forma privata, sarebbe stata negata la confessione e la comunione. La Giunta decise di astenersi dal prendere parte alle cerimonie.

Comincia così, anche a Rimini, con il dissidio fra Chiesa e Stato la vita del Regno d'Italia, proclamato solennemente il 18 marzo con grandi luminarie, addobbi ai balconi, parate militari e fuochi artificiali. Se a questo si aggiunge, come dice il Contessi nella sua cronaca, che "*si comincia a vedere una cometa con grande coda spaventosa*", universalmente interpretata come segno di grandi sventure che si annunciano, il nuovo stato non nasce sotto i migliori auspici.

La domenica 11 marzo 1860 si era tenuto il referendum che doveva vagliare la volontà dei cittadini di essere annessi al Regno di Sardegna. Da più di una settimana i muri della città erano coperti da manifesti che incitavano all'annessione. I cittadini borghesi avevano ornato i loro cappelli di nastri tricolori con la scritta "annessione". I votanti dovevano scegliere fra una scheda azzurrognola con la scritta "Annessione alla Monarchia Costituzionale di Re Vittorio Emanuele II" ed una bianca con la scritta "Regno separato". Secondo il Tonini le schede azzurre erano in gran copia, poche le bianche. Gli elettori dovevano entrare nella sala delle votazioni e prelevare, sotto lo sguardo degli addetti ai seggi, una delle due schede contenute, a seconda del colore in due diverse scatole e infilarla in una grande urna al centro della stanza. Scontato l'esito: a dire del Tonini più di 4.000 votarono per l'annessione, 2 per il regno separato.



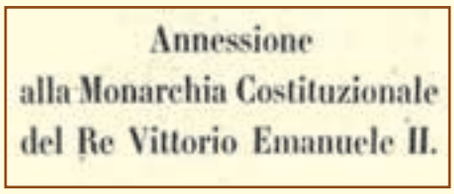
«Monsignor Brioli fece sapere che per ordine del Papa la struttura ecclesiastica si sarebbe astenuta dal rendere omaggio ad autorità che riteneva usurpatrici…»

La nuova era si era aperta con la scomparsa dei personaggi più significativi della Rimini pontificia, il vescovo Leziroli e l'ultimo Gonfaloniere Diotallevi, quasi a sottolineare con la loro dipartita la chiusura definitiva dello Stato della Chiesa in queste zone.

Il Marchese Audiface Diotallevi, come si è detto ultimo Gonfaloniere della città, chiuse gli occhi il 23 aprile 1860. Durante la sua vita fu più volte consigliere comunale, anziano (assessore), console di Francia nella città, fra i fondatori della Cassa di Risparmio della quale fu anche cassiere, presidente di varie congregazioni benefiche. Lapidario il necrologio di Luigi Tonini, sempre feroce con le persone che non stimava, "*vita cavalleresca, preteso diplomatico, banchiere incapace*". Monsignor Salvatore Leziroli, vescovo della diocesi riminese dal 10 ottobre 1845, nella quale era succeduto a Monsignor Francesco Gentilini, da tempo "*ammalato gravemente* – dice il Tonini – *al Casino poco più su della chiesa delle Grazie, ha voluto farsi portare a Rimini per compiere quegli uffici che spettano negli estremi giorni ad un vescovo*". Morì alle 9.30 del 1° ottobre 1860 nel compianto generale. Sempre secondo il Tonini, gli avvenimenti successivi alla seconda guerra di indipendenza gli avrebbero tanto aggravato il male da condurlo alla tomba. Quasi a voler punire la città per essersi liberata dal suo governo, il Pontefice evitò di nominare un successore. Così fino al 1864 la diocesi rimase senza pastore. In quell'anno fu nominato Monsignor Luigi Clementi che però non prese mai possesso della sua cattedra.

Ma non ci furono solo avvenimenti negativi. In quel 1861 il 29 agosto ci fu la prima corsa di prova del treno sulla ferrovia appena ultimata. Il 10 novembre il Re inaugurò la tratta Bologna-Ancona. Si fermò a Rimini "*per il dejuné* - dice Tonini – *che la Società della stessa Ferrovia aveva preparato. Onore particolare per Rimini, non essendosi fermato in nessun altro luogo da Bologna in giù*".

Autorità in gala, tiri d'artiglieria, molta gente ma fredda nei confronti del Monarca. Anche l'invito ad illuminare le abitazioni cadde nel vuoto "*tolto i fabbricati pubblici, e qualche Albergo, per gli altri edifici, e per le case, bastò la luna*".


Annessione
alla Monarchia Costituzionale
del Re Vittorio Emanuele II.

Scheda del Referendum.

Sopra: Vincenzo Salvoni.

NOVECENTO RICCIONESE / L'INAUGURAZIONE DELLA CASA DEL FASCIO

LE PAROLE DELL'ONOREVOLE CARLO SCORZA

Manlio Masini

Dopo la scorpacciata dei "sottoscrittori" (si veda il numero precedente di Ariminum), veniamo al grande evento del 4 agosto 1929: l'inaugurazione della Casa del fascio. Il programma della giornata prevede tre momenti forti: alle 17 ricevimento delle autorità nella sede comunale; alle 17,30 taglio del nastro; alle 18,30 visita all'officina del nuovo acquedotto comunale. La manifestazione è tutta incentrata nel pomeriggio, ma anche la mattina riserverà momenti interessanti, degni di essere ricordati. Parliamone. Verso le 9, non potendo essere presente alla cerimonia pomeridiana per «gravi impegni bolognesi», l'onorevole Leandro Arpinati, accompagnato da Demetrio Francesconi, segretario politico del fascio di Riccione, e da pochi intimi, ispeziona in anteprima i locali della "Casa". La visita è breve, ma significativa. Arpinati, del resto, ci teneva a lasciare la propria impronta augurale nell'edificio prima di altri gerarchi, bruciando sul filo di lana l'onorevole Carlo Scorza, ispettore del partito nazionale fascista, nonché oratore ufficiale della manifestazione. Al termine di questa "irruzione" fuoriprogramma, che tuttavia ha il sapore di un'anteprima, si registra un altro evento meritevole di segnalazione: il commendatore Gaetano Ceschina, alla presenza di un notaio, ufficializza l'atto di donazione del fabbricato e dell'area circostante a favore del fascio di Riccione rappresentato dal suo segretario politico e dai membri del direttorio.

Riccione, 4 agosto 1929. Inaugurazione della Casa del Fascio.

«Scorza: "La Casa del Fascio è palestra di ogni nostra virtù; luogo dove coloro che hanno il potere distribuiscono la giustizia, l'aiuto, il consiglio, il conforto con aperta mano e con cuore reso saggio dalla conoscenza dell'altrui dolore"»

Dopo gli ingenti lavori di ristrutturazione, l'edificio, stando alle cronache dei giornali, si presenta in «condizioni estetiche di un certo livello, sebbene abbia linee sobrie e semplici di un'architettura modesta»; tutti i locali hanno delle decorazioni «che, senza essere vistose, formano un contorno leggiadro». La costruzione «è circondata da un giardino che dona maggior grazia all'edificio»; una parte del terreno adiacente allo stabile è predisposta per essere trasformata «in un campo di gare sportive»; dal balcone del primo piano «si ammira il panorama della marina e dei colli vicini». La "Casa", recita "Il Popolo di Romagna", sarà «il cuore della vita di Riccione: della vita nuova che ha per legge il comandamento di un solo Uomo e per meta la valorizzazione di una sola Idea»[1].

Esauriti i preamboli del mattino concentriamoci sul pomeriggio. La città ornata di festoni e tricolori, va riempiendosi di camicie nere; dai gagliardetti e dai labari che svolazzano per strada risaltano le indicazioni di tante città romagnole. Col passare dei minuti questo via vai di fascisti diviene sempre più fitto e ingombrante fino ad intasare i viali della marina. Anche i villeggianti si mescolano a questa massa di "camerati".

Alle 17, con precisione cronometrica, il nuovo podestà di Riccione, Carlo Montuschi, offre un ricevimento nella sede comunale all'onorevole Carlo Scorza e a Edda Mussolini, madrina della cerimonia inaugurale. A fare gli onori di casa, insieme con il primo cittadino della *Perla verde*, c'è l'ex commissario prefettizio Sanzio Serafini. Il rinfresco è veloce e sobrio: poche parole di rito intervallate da brindisi e tradizionali "alalà" e "saluti al Duce". Nel frattempo all'esterno del palazzo civico si raduna alla spicciolata tutta la marea delle camicie nere.

Dal municipio prende inizio un folto e colorato corteo in direzione della Casa del fascio guidato dalla figlia del Duce. Giunti alla meta, la scena è tutta per Edda. Le cronache raccontano che la ragazza, «con mano ferma», spezzava «il nastro tricolore legato ai cancelli», mentre «il popolo attorno plaudiva commosso e la selva dei gagliardetti si piegava reverente»[2]. Compiuto il fatidico gesto delle forbici, una "ronda" di piccole italiane porgeva alla primogenita di Mussolini un mazzo di fiori. A questo punto la giovane, accompagnata da Scorza e Francesconi e seguita da autorità nazionali e provinciali, oltre che da un nugolo di segretari politici e podestà, entrava nella "Casa". Fuori restava il grosso degli squadristi venuti da Rimini, Cattolica, Misano, Morciano, San Clemente, Monte Colombo, Montefiore, Santarcangelo, Savignano, Cesena... insomma, a detta della stampa, c'era «tutta la Romagna coi quadri suoi più saldi e con le sue forze più giovani»: una massa di popolo fascista «con i gagliardetti al vento»[3].

Alcuni stralci di cronaca, estrapolati dai giornali, aiutano a cogliere l'atmosfera di quel pomeriggio riccionese. «Il cerchio della folla» che abbraccia la casa del fascio «è vastissimo»; tra gli spettatori molti sono bagnanti, «che oggi tradiscono gli ozi del mare per cogliere un segno, un ricordo, un ritmo di vita fascista». Le fanfare di alcuni paesi presenti alla cerimonia sono instancabili nei loro brani musicali e

Riccione, anni Trenta.
Teatro Dante.

spesso i loro inni si accavallano. All'affacciarsi di Edda dalla balconata, la folla esulta e per alcuni minuti non c'è verso di farla rientrare nell'ordine. Raggiunto il silenzio prende la parola il podestà di Riccione. Montuschi ringrazia la figlia di Mussolini, esaltandone il ruolo di madrina; ricorda i benefattori dell'opera, fra i quali il munifico commendatore Ceschina e il segretario politico del fascio Francesconi, «che fascisticamente, in meno di un anno, da quando l'on. Scorza, allora Segretario Federale ne dimostrò il desiderio, ha fatto sorgere questa "casa" perché qui pure si affermasse il fascismo in modo tangibile e veramente eterno». Rammenta l'entusiasmo dei riccionesi nel volere con ostinazione il compimento di questa istituzione ed anche il caloroso contributo offerto, «con spirito fascista», da tanti ospiti della spiaggia[4]. Dopo il podestà è la volta di Scorza. Del «lungo e alato discorso» del gerarca ci limitiamo a riferire un "passaggio", quello che meglio esprime il senso dato dal gerarca all'evento. «Questa che noi oggi inauguriamo – dice l'ispettore del partito nazionale fascista – e che potrebbe veramente definirsi la casa del popolo, perché essa è la espressione tangibile della sua partecipazione alla rivoluzione delle Camicie Nere, si chiama invece "Casa del fascio", volendo con questo significare che essa è la sintesi della disciplina esplicata in volontà costruttrice, e della gerarchia che si esercita nella dura responsabilità del comando. Accanto alla Chiesa, tempio della Fede, accanto al Comune restituito alla sua funzione, ecco dunque la Casa del Littorio, tempio della vita e delle virtù civili delle presenti e delle future generazioni. E non importa se oggi è piccola e disadorna; altri dopo di noi verranno che la renderanno più vasta ed angusta. Ma domani essa, come oggi, deve continuare ad essere la palestra di ogni nostra virtù; il luogo dove coloro che hanno il potere distribuiscono la giustizia, l'aiuto, il consiglio, il conforto con aperta mano e con cuore reso saggio dalla conoscenza dell'altrui dolore. Da qui dovranno partire coloro che nel nome del Duce e della Causa si accingono a magnanime imprese e qui dovranno tornare per ricevere i segni della gloria e della riconoscenza. Nelle sue sale debbono radunarsi gli uomini a discutere i problemi della città: gli uomini del pensiero, gli uomini del comando. Qui debbono convenire le mamme per condurre i figli perché essi crescano sulla traccia dei precursori, poiché tutti -i passati, i presenti e i futuri- debbono avere un sol compito: servire, faticare, soffrire, perché la Patria sia veramente grande e potente»[5].

«Scorza:
"Accanto alla Chiesa, tempio della Fede,
accanto al Comune restituito alla sua funzione,
ecco dunque la Casa del Littorio,
tempio della vita e delle virtù civili
delle presenti e delle future generazioni"»

«Scorza:
"Nelle sue sale debbono radunarsi
gli uomini a discutere i problemi della città:
gli uomini del pensiero,
gli uomini del comando. Qui debbono convenire
le mamme per condurre
i figli perché essi crescano sulla traccia
dei precursori, poiché tutti – i passati,
i presenti e i futuri – debbono avere un sol compito:
servire, faticare, soffrire,
perché la Patria sia veramente grande e potente"»

Al termine dell'orazione di Scorza, mentre «l'acclamazione si leva immensa e sostenuta e ripetuta», le bande musicali danno sfogo ai loro strumenti. Poi, dietro alle autorità, si ricompone il corteo che prende la strada della marina. La colonna in movimento «si snoda fra due ali di popolo in festa» e si scioglie nel piazzale a mare di viale Ceccarini.
La serata riserva alla cittadinanza i fuochi d'artificio e un concerto musicale; agli ospiti un «regale ricevimento» al Grand Hotel. Il trattenimento, offerto da Ceschina, inaugura ufficialmente il maestoso albergo. I giornali scrivono che «negli splendidi saloni del Grand Hotel e sulle sue ampie terrazze, migliaia di invitati sono ricevuti con la più compiuta signorilità e cordialità»[6].

Tanti i "riccionesi" che firmano il registro di questa solenne inaugurazione. Ricordiamone alcuni: il segretario politico Demetrio Francesconi, i membri del direttorio: il podestà Carlo Montuschi, il presidente dell'ONB Gino Cellesi, il presidente dell'OND Carlo Piccioni, il presidente dell'ONMI Pier Giacomno Graziosi, il fiduciario dei sindacati fascisti Nello Leardini; la segretaria politica del fascio femminile Ninfa Rosa Magrini; il presidente della Croce verde Oddo Gramignani; il senatore Camillo Manfroni; il commendatore Gaetano Ceschina; inoltre tutti i responsabili delle associazioni dei combattenti e dei mutilati, dei gruppi benefici e assistenziali, ricreativi e sportivi; molti anche i balilla, gli avanguardisti e le piccole italiane[7].

Note
1) Cfr. "Il Popolo di Romagna", 3 agosto 1929; 10 agosto 1929.
2) Ibidem.
3) Ibidem.
4) Cfr. "Il Popolo di Romagna", 28 ottobre 1929.
5) "Il Popolo di Romagna", 10 agosto 1929.
6) Ibidem.
7) L'articolo, qui riprodotto, è tratto dal mio libro "Dall'Internazionale a Giovinezza. Riccione1919-1929. Gli anni della svolta", uscito nel 2009 per i tipi della Panozzo Editore.

WALTER BELLI / MOZZO DEL VELIERO "LE DUE PASQUALINE"

BAMBINI SOLDATI

Pier Domenico Mattani

Questa è la storia di mio cugino Walter Belli, ma è anche la storia di tanti bambini, come lui, che allo scoppio della guerra, dalla sera alla mattina, si sono ritrovati "soldati".

Walter Belli era nato a Rimini il 5 maggio 1927 e quando, il 10 Giugno 1940, il nostro Paese entrò in guerra frequentava le scuole marittime. Lo Stato, con un piano già da tempo organizzato, requisì tutte le nostre barche, sia da pesca che da trasporto, e gli equipaggi di tutte le unità confiscate furono militarizzati, compresi gli allievi delle scuole marittime (di 13-14 anni) imbarcati come mozzi. I natanti confiscati furono adibiti al trasporto di truppe, carburanti, munizioni, allo sminamento sia in Adriatico che nel Mediterraneo e alla caccia dei sottomarini inglesi. Gli scafi più piccoli vennero invece utilizzati per combattere i partigiani di Tito nella ex Iugoslavia e per il pattugliamento dei porti, bersagliati continuamente dal naviglio inglese.

Non tutti i mozzi riminesi riuscirono ad imbarcarsi sui nostri trabaccoli, al comando di marinai del luogo, i Costantini, i Luzzi, i Pecci, i Padovani … e alcuni, i meno fortunati, non ritornarono più a casa.

Tra questi "piccoli marinai" c'era anche Walter che come tutti i suoi coetanei dovette lasciare la famiglia per assumere il ruolo di mozzo sul mare in guerra. Grazie alla iniziativa di mia nonna Elisa Luzzi, discendente di una delle più vecchie famiglie marinare di Rimini, Walter fu imbarcato sul veliero di famiglia: "Le due Pasqaline". Era il 14 gennaio 1943 ed aveva appena quindici anni. Sul libretto di matricolazione del "mozzo" rilasciato il 13 agosto 1941 XIX, nella pagina riservata allo "Stato civile ed altre annotazioni" si legge: «Inscritto quale allievo della Scuola Professionale Marittima di Rimini. Idoneo al nuoto e alla voga (come da certificato rilasciato dalla predetta scuola in data 27 marzo 1941). Ottenne l'assenso paterno per imbarcare su qualsiasi nave diretta per qualunque destinazione e per stipulare il contratto d'arruolamento. Il Capitano di Porto»

«Walter, a prora, aveva il compito di scrutare il mare e aveva a disposizione un remo per allontanare le mine ed evitare che urtassero lo scafo. Come altri mozzi, aveva come compagno di navigazione un cane che gli stava sempre appresso ed abbaiava quando vedeva le mine, come se anch'esso capisse il pericolo»

Comandava "Le due Pasqualine" Antonio Luzzi, e l'equipaggio era composto da Giacomo Luzzi, fratello del comandante con il ruolo di motorista; dal marinaio Odoardo Ghirardelli. Il veliero era adibito al commercio marittimo con le coste istriane e dalmate: trasportava la sabbia per l'edilizia da Rimini a Zara, Sambenico, Spalato, Pola, Istria, Trieste. In questi luoghi i Luzzi acquistavano il legname e il carbone che poi rivendevano a Rimini. La vita a bordo era frenetica; la barca era sempre in movimento sia di giorno che di notte. Dopo la caduta del fascismo e lo sbarco degli alleati in Italia, la navigazione divenne pericolosissima. Il mare era minato e gli aerei, sia tedeschi che alleati, bombardavano qualsiasi scafo che incontravano sulla loro rotta.

La Jugoslavia era in piena guerra civile con i partigiani di Tito che combattevano i fascisti e i tedeschi e ogni giorno per l'equipaggio de "Le due Pasqualine" poteva essere l'ultimo. Per Walter l'imbarco sul motoveliero fu una grande esperienza di vita. Mi raccontò che quando erano in navigazione tutti stavano in coperta, con gli occhi ben aperti per evitare che le mine vaganti ed anche quelle sommerse non entrassero in collisione con lo scafo. Il minimo urto con uno di quegli ordigni avrebbe significato la fine per la nave e

Walter Belli, a sinistra quindicenne, mozzo de "Le due Pasqualine"; a destra negli anni Novanta.

In alto: Il veliero "Le due Pasqualine".

boutique

ferretti

Mercoledì 16 marzo
alle ore 16,00

A CATTOLICA
in Via Matteotti, 13

APRE UN NUOVO SPAZIO
DEDICATO AI PIÙ PICCOLI

ferrett...ino

Per evitare sorprese, diciamo no agli OGM.

Nel dubbio, preferiamo non avere dubbi. Per questo diciamo no agli OGM nei prodotti a marchio Coop.

Un campo, dei semi, la pioggia, il raccolto. Alla natura non serve molto per dare i suoi frutti. In cambio chiede solo tempo. Purtroppo, in questi anni frenetici, il tempo non sempre c'è. Così l'uomo ha inventato processi e modi per avere più risultati e averli più in fretta. Non siamo ancora in grado di stabilire se gli OGM siano in qualche modo dannosi per la salute. Nel dubbio preferiamo evitarli. Dal gennaio 1998 controlliamo le filiere dei prodotti a marchio Coop e non usiamo farine animali per il mangime di polli e bovini. In pratica, cerchiamo di ridare alla natura i suoi modi e i suoi tempi. Tornando indietro. Che forse, è il modo migliore e più sano, per andare avanti.

coop

LA COOP SEI TU.

Libretto di matricolazione del "mozzo" Walter Belli rilasciato il 13 agosto 1941, XIX.

Nell'interno del libretto sono registrati i "Movimenti d'imbarco e sbarco" dal 1941 al 1951.

i suoi occupanti. Anche gli aerei erano un grosso pericolo per i naviganti. Lui, a prora, aveva il compito di scrutare il mare e aveva a disposizione un remo per allontanare le mine ed evitare che urtassero lo scafo. Come altri mozzi, aveva come compagno di navigazione un cane che gli stava sempre appresso ed abbaiava quando vedeva le mine, come se anch'esso capisse il pericolo. La paura e la disperazione aumentava quando vi era il mare grosso. Il tempo cattivo e le nuvole rappresentavano anche una opportunità che il comandante sfruttava per occultare la nave agli aerei da caccia e alle unità militari slave e tedesche, passando fuori dalle rotte tradizionali.

Il comandante Antonio Luzzi, tra stenti e paure, cercava di guadagnare più danaro possibile per tornare al più presto a casa e mettere in disarmo la nave e in sicurezza gli imbarcati. La qual cosa avvenne il 15 Settembre 1943. Da quel giorno, a causa della grave situazione militare venutasi a creare nel Paese ed in particolare nella nostra città, non fu più possibile continuare i traffici e le rotte sul mare. Per il veliero si trattò però solo di una breve sosta nel porto amico. Le due Pasqualine", infatti fu requisito dai tedeschi e portato a Venezia dove fu armato per il traffico bellico in Istria e Dalmazia.

Rimini, anni Settanta. Walter Belli, Brunilde Belli e Giovannino Padovani.

Sopra. A sinistra Odoardo Ghirardelli, marinaio; a destra Giacomo Luzzi, motorista de "Le due Pasqualine".

Terminata la guerra, Rimini era completamente distrutta dai bombardamenti. I sopravissuti non avevano occhi che per piangere. Il porto e la marina non esistevano più e gli armatori si dettero subito da fare per ritrovare le loro barche e ricominciare l'attività. La maggior parte del naviglio era stato affondato. Il motoveliero "Le due Pasqualine "fu trovato a Venezia, alla Giudecca. I Luzzi lo riportarono a Rimini e, dopo averlo fatto riparare dal maestro d'ascia Mario Voltolini, lo rimisero in mare. Ma la situazione politica e i tempi erano cambiati e "Le due Pasqualine" non sopravisse alla crisi che segnò la fine del piccolo cabotaggio: dopo pochi anni di navigazione il bel motoveliero venne demolito. Iniziava cosi il declino della marineria Riminese ed emergeva con forza lo sviluppo turistico nella nostra costa. Walter Belli è morto nel 2003 con la speranza di raggiungere quei ragazzini, "mozzi" come lui, che morirono come agnelli per la libertà e la democrazia di questo paese.

(Ringrazio per la collaborazione prestatami il figlio del comandante Antonio Luzzi)

I COMPONENTI L'EQUIPAGGIO DE "LE DUE PASQUALINE"

Comandante: Antonio Luzzi detto Tugnin D'rèsàvul (1892-1964).
Motorista: Giacomo Luzzi detto Gamèla, fratello di Antonio, padre di Giorgio, perito nel golfo del Leone nell'affondamento del Parsifal il 3 novembre 1995.
Marinaio: Odoardo Ghiradelli detto "Barche", padre del presidente della cooperativa Lavoratori del mare.
Mozzo: Walter Belli.

ANNI VENTI / IL GRAN BALLO IN COSTUME DELL' 8 AGOSTO 1927

UNA BARAONDA MULTICOLORE

Alessandro Catrani

Udite udite… lunedì 8 Agosto 1927, un eccezionale avvenimento di mondanità, il Gran Ballo in costume, appare trasformare il Kursaal in tanti quadri ed in tante scene diverse aventi il tono e il profumo di secoli già superati, di paesi e di costellazioni lontane, in una baraonda multicolore di ballerini e ballerine.

Fanno, come al solito, signorilmente gli onori di casa il cavalier Luigi Ricci e il maestro Arturo Migliorini, il quale ha il suo da fare per disciplinare le danze affollatissime. Da mezzanotte circa, infatti, seicento esclusivi invitati ballano incessantemente accompagnati dal ritmo indiavolato di due orchestre, occupando tutti gli spazi della gran sala "massima", dei salottini e delle terrazze. Nel parco, quasi ad assistere ad uno spettacolo lirico all'aperto, sosta una enorme massa di pubblico per godere la gioia di una visione di sogno: magnificenza di costumi, fantasia di *toilettes*, finezza, stravaganza e inesauribile eleganza. E, visione di sogno, è realmente la fantasmagorica rassegna di costumi e di *toilettes*… che vale la pena di rievocare nell'ordine in cui ci appaiono innanzi.

Da subito, la signorina Ivette Bigiavi, in costume egiziano di stile perfetto. Poi, donna Anita Bocchi, in magnifico costume veneziano del Settecento, in raso giallo e pizzo nero, che viene molto ammirato anche per la grazia con cui è portato e che trasmette tutto il profumo dell'epoca. Seguono, ammiratissime, altre due dame che, con il volto mezzo celato dalla bautta, vogliono mantenere l'incognito ma nelle quali si riconoscono la moglie dell'avvocato Ivo Oliveti e la cognata del Podestà di Rimini, signora Gabriella Vacchi; esse pure indossano costumi veneziani del Settecento, in pizzo nero e argento. E poiché ci troviamo trasportati in pieno ambiente veneziano, ricordiamo qui anche i bei costumi dei signori Corrado Campana e Umberto Accame.

Da Venezia ci imbarchiamo poi in un viaggio ideale per il lontano Oriente dove incontriamo una mussulmana che si nasconde sotto un prezioso manto artisticamente ricamato, quasi spaurita di trovarsi, violando la sua tradizionale legge di clausura, in mezzo ad una folla mondana e soggetta agli sguardi eloquenti dei tanti ammiratori. Molto disinvolta è invece una lussuosa *bajadera*, la signora Lena Silvestri (costume di gusto squisito anche nei minimi particolari). Capitiamo fra un gruppo di odalische, le signorine Emidia Selvatica, Adele Ramazzotti e Maria Renzi, che hanno però l'aria di fare esse schiavi gli uomini col loro fascino anziché essere assoggettate alla volontà di un qualunque sultano.

«L'eccezionale avvenimento di mondanità si svolge al Kursaal e registra la partecipazione di seicento invitati. Si balla al ritmo indiavolato di due orchestre negli spazi della gran sala "massima", dei salottini e delle terrazze»

Flaviana Fantini e Carlo Duprè, in costumi sivigliani e castigliani.

In alto: Il principe cosacco Aldo Catrani.

Spingendoci un po' nell'interno dell'India, dopo essere stati ospiti di un principe, il *Cajà* Luciano Trevisani, ci accade di imbatterci in alcuni abitanti indigeni, nei loro caratteristici costumi decorati di penne multicolori. Ma niente paura: nonostante la terra rossa che tinge i loro volti, riusciamo a riconoscere due gentili signore: la contessa Ilda Guarini Fowst e la signora Roncarelli, coppia d'indiane della tribù dei Makohada (costumi autentici venuti da Montreal del Canadà). Un altro piccolo indiano, Leo Ricci, ci tiene a far sapere che egli appartiene ad una stirpe diversa ma non si comprende quale… Ed ecco una coppia di pellerossa, ultimi campioni di una popolazione che va estinguendosi: il signor Nicola Palloni (figlio del futuro podestà Pietro) e la signorina Carla Fontanelli, fastosamente multicolori.

Dopo varie peripezie giungiamo in Giappone ed ecco una deliziosa rappresentante dell'Impero che si stenta a credere sia italiana tanto ha saputo rendere perfetta l'elegante truccatura; è la signora Mina Ercolani. La Cina ha anch'essa un suo figlio: il signor Ercole Ceaglio che indossa un ricco costume. Nel viaggio di ritorno ci imbattiamo in una principesca comitiva russa: il principe è Aldo Catrani, la principessa la graziosa signorina Corinna Palloni (Rina, primogenita del futuro Podestà Pietro). Indossano entrambi magnifici costumi in bianco e azzurro, coi classici stivaloni. Sono seguiti dal gran cerimoniere, il signor Davide Giuliani, che ha una divisa elegante ma un po' macabra.

Rino Nicolini in costume goldoniano e la vezzosa damina Liliana Baggi.

Per ritornare in Italia attraversiamo la Cecoslovacchia e, nel villaggio di Oiomuz, ci sorride una giovinetta, la signorina Kalina de Lupis che indossa un autentico costume regionale per i giorni di festa: una fantasia di fiori e di nastri colorati che le aggiunge una grazia veramente suggestiva.
Al giungere in patria ci pare di sognare: siamo ritornati indietro di duecento anni e troviamo in parrucca bianca, calzoni corti e soprabito di raso giallo, come un personaggio goldoniano, reduce da una recita della Locandiera, Rino Nicolini (*ser Mazzola di Laonde*) che dà il braccio ad una vezzosa damina, la signorina Liliana Baggi di Modena, seducentissima. Un'altra dama in costume del Settecento, la signorina Cirelli, accoglie i complimenti di tutti. Il candore e la grazia del secolo della cipria e della parrucca è completato dalla presenza di tre… piumini, fini e delicati, che sono raffigurati dalle signorine Eden Sgaragli, Rina Novelli e Giovanna Serafini.
Ritorniamo d'un balzo avanti di cento anni e troviamo che l'Ottocento sorride con due figurine che sembrano due porcellane di Sèvres: le signorine Olga Civi e Tina Battistini. I cent'anni che ancora ci dividono dal 1927 si riducono presto con una corsa in Spagna che ci è presentata con gli slanci caldi ed appassionati, con i sorrisi e le grazie tentatrici delle sue donne. Una famosa *Carmencita*, alta e slanciata, dagli occhi ammaliatori è Elsa, la figlia del maestro Bavagnoli. Nel gruppo dei costumi sivigliani e casigliani, la smagliante vita spagnola rivive, con un torero pieno di fuoco e d'ardore… gaiante, il signor Guglielmo Grosso, con una coppia ammiratissima per la vivacità ed eleganza, la signorina Flaviana Fantini ed il signor Carlo Duprè, con un altro duo ugualmente brillante per la tonalità viva dei colori e per la spigliatezza degna di una autentica coppia madrilena, la signorina Babboni e il suo cavaliere Mario Montebelli. Una spagnola isolata, ma per modo di dire, perché viene continuamente trascinata nei vortici della danza, è la signorina Adriana Renzi (sorella minore di Maria).
Lasciamo il metaforico viaggio e ci fermiamo in un angolo della sala "massima"

«… la signorina Ivette Bigiavi in costume egiziano; la moglie dell'avvocato Ivo Oliveti e la cognata del Podestà di Rimini, signora Gabriella Vacchi, in costume veneziano del Settecento; Ilda Guarini Fowst e la signora Roncarelli, coppia d'indiane della tribù dei Makohada; Nicola Palloni e Carla Fontanelli, vestiti da pellerossa…»

La contessa Ilda Guarini Fowst e il marito, indiani della tribù dei Makohada.

del Kursaal piena di luci e di profumi: come una pioggia floreale vediamo comparire le leggiadre signorine Bice Serena Meneghini, rosa centofoglie, e la signorina Tilde Rivalta, vago mazzolin di viole. Fra i molti altri costumi sono pure ammirati con successo di elogi quelli della signorina Anna Gruszdas, una vivace zingarella, della signorina Maria Celli e del signor Gian Luigi Pugliesi, due aristocratici arlecchini, della contessina Aida Cippelli, una *Colombina* piena di grazia, e della signorina Paola Selvatico raffigurante la torre dell'orologio di piazza Cavour.
Quando la giuria deve procedere all'assegnazione dei premi si trova di fronte ad un compito imbarazzante al punto di decidere di non stabilire alcuna graduatoria assegnando i premi *ex aequo* ai costumi più belli. Ma la signorilità e l'eleganza della festa non si limitano allo sfarzo dei costumi. Anche le *toilettes* delle altre signore e signorine intervenute offrono uno spettacolo di lusso e di buon gusto eccezionali. Ricordiamo fra le molte: la signora Martini-Moriondo, in *pajettes*, verde cangiante di bellissimo effetto; la signora Gaudenzi, in argento e oro; la bella signorina Maria Bansi in *crèpe* lilla e *pajettes;* le sorelle Vincenti in *amoir* rosa; la signora Tiziana Tosi in *taffetas* azzurro all'antica; la signorina Elisa Chiarini con un magnifico abito tutto ricoperto in *pajettes* d'argento; la signorina Adriana Camerani seducentissima in un abito di tulle verde; la signorina Nicolosa Rastelli, in *taffetas* verde-grigio, la signora Maria Liberati, in un elegante abito rosa e argento, la gentile signorina Mery Arlotti in un intonatissimo abito in *taffetas* verde e pizzi in oro; la signora Dedè Casali in *crèpe de chine noisette* e pizzo in argento; la signorina Spagnoli in un vaporoso abito di tulle rosa; la signorina Marianna Prampolini in verde, con *strasse* e penne struzzo; la signorina Mantovani in rosa e *strasse*, la signora Grazzini, in *tulle* arancione, la contessina Ferri, in rosa e seta, la signorina Raimondi in *crèpe de chine* rosa.
Alla festa intervengono anche molte autorità fra cui il Podestà Tullo Busignani, l'avvocato Ivo Oliveti, il vice-questore Diaz, il cavalier Poli, il capitano Franco Liberati e numerose altre personalità. Magnifico, memorabile e incantevole Kursaal …

CARAVAGGIO E ALTRI PITTORI DEL SEICENTO A CASTEL SISMONDO

UNA MOSTRA STUPENDA CON UN TITOLO POCO AZZECCATO

Alessandro Giovanardi

I quindici gioielli "barocchi" tolti dal ricco scrigno del Wardsworth Atheneum di Hartford nel Connecticut (la più antica istituzione museale statunitense) sono il dono migliore posto in fondo alla *kermesse* impressionista ospitata nelle sale di Castel Sismondo a Rimini, per volontà della Fondazione Cassa di Risparmio, e prolungata in Palazzo Sums a San Marino. Chi scrive, un po' annoiato dagli entusiasti dell'età dell'impressionismo e dei suoi derivati, ne è grato. L'ottocentesca guerra tra i novatori e i tradizionalisti della pittura non sembra che un nervoso bisticcio di fronte alla *muta eloquentia* dei grandi maestri del XVII secolo, ospitati nella sobria cornice dell'Ala d'Isotta della fortezza malatestiana, (completamente rinnovata dalla Fondazione nelle sue potenzialità espositive). Della mostra, organizzata da Linea d'Ombra di Treviso, amo, difatti, tutti i singoli, pregiatissimi pezzi esposti, non posso dire di amare altrettanto il titolo (*Caravaggio e altri pittori del Seicento*) per motivi che poi dirò e, fin da subito, per un'ovvia evidenza: l'opera del maestro è qui rappresentata da un solo quadro, ce ne sarebbero voluti almeno tre-quattro su quindici per giustificare una tale "nominazione". "Da Caravaggio a Van Dyck. Capolavori del Seicento dal Wardsworth Atheneum di Hartford", sarebbe sembrato un titolo più corretto e centrato: il fatto che l'*Estasi* non fosse presente alle grandi mostre di Roma e Firenze dedicate al Merisi, non mi sembra possa rendere più plausibile l'enfasi posta sul nome. Ciò è detto non per snobismo, malattia infantile e provinciale, bensì con passione e devozione per gli strepitosi dipinti in mostra che rischiano di essere posti in ombra da un'intitolazione nebbiosa.

Qui, difatti, il nome del Caravaggio è utilizzato soprattutto per quell'*appeal* commerciale e incantatorio che condivide con un'altra parola fortunata: "Impressionismo". E ciò dispiace in quanto i 14 rinomati dipinti, che circondano l'opera del Merisi esposta, sono evidentemente superbi e meritevoli non solo di essere visti dal più alto numero di persone possibile (l'occasione è davvero felice e nessuno dovrebbe perderla), ma anche di essere disposti e narrati secondo una linea precisa e convincente. Sì perché "*gli altri pittori*" non sono illustri sconosciuti di contorno ma comprimari sul palco della pittura nell'età del Barocco e della Controriforma: tutti provenienti dal Wadsworth Atheneum di Hartford nel Connecticut, una delle prime realtà museali-espositive a collezionare capolavori del Seicento europeo. L'affascinante storia della pinacoteca è svolta in catalogo, in un lungo saggio, da una voce eccellente, il raffinato Eric M. Zafran che è anche l'attento estensore delle ottime schede. Stupisce tuttavia l'imperizia con cui sono stati tradotti i materiali critici (la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze diviene la *Leggenda dorata*!), le due colonnine con cui si sbriga l'ufficio introduttivo a opere che meritavano ben altro trasporto intellettuale, la non volontà di leggere le relazioni tra i dipinti che, seppure difficilmente, continuano a manifestarsi. Quindi, si potrebbe almeno suggerire, non Merisi e "*gli altri*", bensì "*negli altri*", come sorgente originaria e termine di paragone imprescindibile per un'intera epoca. È l'età di Orazio Gentileschi, sodale di Caravaggio, e di Orazio Riminaldi, discepolo del Gentileschi e caravaggesco indiretto: la *Giuditta* del primo, il *Dedalo e Icaro* del secondo trasformano il dramma religioso e mitologico in una tragedia degna di Shakespeare, di Racine, di Corneille. E difatti è opportuno togliersi i calzari avvicinandosi alla teatrale tela del Gentileschi, indubbiamente l'opera che, per qualità pittorica e dimensioni, si rivela come la

➢

«I 14 rinomati dipinti, che circondano l'opera del Merisi, sono superbi e meritevoli non solo di essere visti dal più alto numero di persone possibile (l'occasione è davvero felice e nessuno dovrebbe perderla), ma anche di essere disposti e narrati secondo una linea precisa e convincente»

Morazzone, *Gesù nell'Orto degli Ulivi.*

Sopra: Michelangelo Merisi da Caravaggio, *Estasi di San Francesco.*

Orazio Gentileschi, *Giuditta e la sua serva con la testa Oloferne.*

più suggestiva della mostra. L'arte sa rendere incantevole anche un lussuoso e carnale omicidio politico, investito di una missione religiosa, che trasforma l'assassinio in liturgia e l'audace seduttrice israelita in una prefigurazione di quella Vergine che schiaccerà il capo del Drago infernale. Lo sfarzo da cortigiana di Giuditta ha la solennità sensuosa del paramento cultuale: l'eroina biblica e la fantesca compiono di soppiatto un rito di sangue il cui senso celeste le trascende e ne inquieta gli sguardi (illuminato il primo, guardingo il secondo), ma ne giustifica anche la bellezza soggiogante. Proprio il caravaggesco Gentileschi, padre della celebre, romanzesca Artemisia e soprattutto amico e seguace di Michelangelo Merisi ci dimostra, una volta di più, che l'intitolazione è assai poco azzeccata per la preziosa nicchia proveniente dalla più lungimirante pinacoteca della storia americana (così attenta ai valori estetici del barocco) e il cui progetto è dettagliatamente narrato dal generoso saggio di Zafran. Sì perché dal nome non si evince alcun senso culturale o espositivo dell'evento che raccoglie intorno all'onirica *Estasi di san Francesco*, dipinta dal Merisi probabilmente intorno al 1594, non pochi maestri che col lessico caravaggesco hanno, invece, più di un debito stilistico e formale. Si pensi solo alla crassa allegoria del *Gusto* di Jusepe de Ribera, lo Spagnoletto, che giovane dipingeva – ne fa fede Ludovico Carracci – al modo di Caravaggio, sapendo eguagliare il Merisi stesso. O si rifletta su un "caravaggista" anomalo come Bernardo Strozzi la cui *Santa Caterina* è vestita di una leggera nube di cartapesta ancora umida, intrisa di una luce liquida e smagliante, accesa di un fuoco freddo. Si penetri, infine, il cuore di tenebra mistica del Morazzone lombardo, pittore della peste (con Cairo, Cerano, Procaccini) e ci si soffermi a lungo sulla dolce, credibile mortificazione di Zurbarán e sull'innocenza ferina del suo *San Spiridione*. Seguono i fiamminghi, allievi dei caravaggisti di Utrecht (Le Seurs,

«Non Merisi e "gli altri", bensì "negli altri", come sorgente originaria e termine di paragone imprescindibile per un'intera epoca. È l'età di Orazio Gentileschi, sodale di Caravaggio, e di Orazio Riminaldi, discepolo del Gentileschi e caravaggesco indiretto…»

Hals, Sweerts). In vero, il lontano, fiammingo Michael Sweerts, nato otto anni dopo la morte del Merisi, assimilò gli elementi della sua pittura dai "veristi" dei Paesi Bassi, stemperandone il fuoco nell'algida dottrina di Poussin, per divenire un ispiratore di Vermeer. Mentre Hals porta la sua pittura, distribuita in punta di spada, oltre lo sfumato cinque-seicentesco, oltre un "impressionismo" *ante litteram*, verso le poetiche dell'informale. Le eccezioni sono date dalla fuga pienamente barocca di Van Dyck e dalla freschezza arcaica del Cigoli: la poesia di quest'ultimo, ancora cinquecentesca, trasforma *L'adorazione dei pastori* in una lettura pasquale della Natività di Cristo: il cinabro corallino che stringe il collo del divino infante come sangue coagulato, il dono dell'agnello immacolato pronto al sacrificio, il cesto delle bianche uova della rinascita. Un gusto purista che evolve nella perfetta *Sacra Famiglia* del Saraceni: ma anche in queste ascesi domestiche l'onirica *Estasi di san Francesco* del Merisi affonda un po' le radici, tra un prato fiorito e una veglia notturna di monaci. Il Seicento è "molti", ma non "altri", è un arazzo infuocato, non un *buffet* freddo. L'elasticità carnale della tela, l'impasto grasso e alchenicamente denso della pittura ad olio non si arrendono al nostro modo di sentire, piuttosto vi s'impongono come la polifonia del culto latino e la musica da organo, intrisi di estasi, di lacrime purificanti, di sangue salvifico. Per questo la pittura del Seicento non è mai facilmente paragonabile al cinema o alla fotografia, come invece spesso si fa con scarsa sottigliezza e con intenti banalizzanti: è un'arte teurgica che evoca angeli e demoni e che pretende di essere collocata e svelata secondo la sua storia, le sue evocazioni culturali e il suo destino che, paradossalmente, è quello di un silenzio tripudiante attraversato da passioni inenarrabili e compiutamente purificato. Un silenzio ribadito nelle sottili e fittissime corrispondenze, naturaliste o visionarie, che uniscono la pittura del Merisi al realismo sontuoso di Orazio Gentileschi o a quello affettuoso di Saraceni, alla miscela rubensiana di Bernardo Strozzi, al misticismo candido ed estremo di Zurbarán, alla fantasmagorica sintesi romano-emiliana del Morazzone (che anticipa il linguaggio del sublime di Füssli, Böcklin) alla cultura ispanico-partenopea del Ribera.

Zurbarán, *San Spiridione.*

LA PALA DI *SAN DOMENICO CHE CONSEGNA LA REGOLA AL PAPA*

IL TINTORETTO PERDUTO

Giulio Zavatta

Una delle più gravi perdite artistiche causate dalla seconda guerra mondiale a Rimini fu certamente la distruzione della pala di Domenico Tintoretto raffigurante *San Domenico che consegna la regola al Papa,* documentata oggi solamente da una fotografia in bianco e nero (fig. 1). Il dipinto, un tempo conservato nella chiesa di San Cataldo, ed anzi sopra l'altare maggiore, venne preso in considerazione con notevole lode a metà del Settecento da Marcheselli, che lo ritenne di Jacopo Tintoretto piuttosto che opera del figlio Domenico: "L'altar maggiore con San Domenico a piè del Papa, cui presenta la Regola del suo Istituto con quantità di figure intorno è insigne fattura del celebre Giacomo Robusti Veneziano chiamato il Tintoretto"[1]. La vicenda del quadro è ricostruita da Piergiorgio Pasini, che informa di due manoscritti, il primo dei quali, conservato presso la Biblioteca Gambalunga di Rimini e ricordato in una guida di Tonini, lo definiva commissionato da Pietro Cima, droghiere e aromatario riminese. In un altro manoscritto conservato presso la biblioteca di Forlì si trova invece notizia che "l'ancona dell'altar maggiore della chiesa di San Domenico [di Rimini] fatta fare da messer conte Cima speciale fu messa sopra l'altare adi luglio 1598"[2]. Quest'ultima citazione, oltre a confermare il nome del committente e il suo ruolo di "speciale", cioè evidentemente "speziale", esclude la paternità della grande pala a Jacopo Robusti, già morto nel 1594, in favore del figlio Domenico, nel momento in cui la sua maniera era più aderente a quella del padre. L'immagine superstite non ci consente purtroppo di apprezzarne i colori, elemento davvero fondamentale per valutare un'opera veneta e tintorettesca. Lodata apertamente da Tonini, Pasini nota come questa fosse stata invece poco considerata da Marcello Oretti alla fine del Settecento, e ritenuta addirittura mediocre da De Mauri nella sua guida di Rimini del 1909[3]. Certo è che questa, che fu l'ultima grande importazione artistica cinquecentesca dal Veneto a Rimini, ebbe invece risonanza nella cultura artistica locale, e fu evidentemente presa in considerazione da Giovanni Laurentini detto l'Arrigoni, quando concepì il suo *San Bernardino che presenta la regola al Papa,* nell'omonima chiesa riminese.

Fig. 1, Domenico Tintoretto, *San Domenico che consegna la regola al Papa,* già nel museo di Rimini, distrutto durante la seconda guerra mondiale.

«Il dipinto di Domenico Tintoretto, un tempo conservato nella chiesa di San Cataldo e poi, con la soppressione dei domenicani in epoca napoleonica, nella Pinacoteca Civica (ex convento di San Francesco), fu una delle più gravi perdite artistiche causate dai bombardamenti della seconda guerra mondiale»

Dopo la soppressione dei domenicani in epoca napoleonica, la pala passò con ogni probabilità nelle quadrerie comunali, dove era elencata già nel 1864 da Luigi Tonini[4], trovando quindi destinazione nella Pinacoteca Civica dalla sua apertura nel 1924. Proprio in questo luogo, cioè nell'ex convento di San Francesco, venne distrutta dai bombardamenti il 28 dicembre 1943, come testimonia Carlo Lucchesi qualche anno dopo[5]. Altra inedita notizia sull'opera, infine, si può ricavare da una lettera del conte reggiano Francesco Malaguzzi Valeri, che da Bologna stava sovrintendendo alla creazione del museo riminese. Il 20 marzo 1923, raccomandando i restauri delle opere da esporre in vista dell'imminente apertura, ricordava che molti dipinti ne avevano veramente bisogno, "cominciando dal Tintoretto", considerato in condizioni più critiche, probabilmente anche in ragione delle grandi dimensioni.

Per questo sfortunato quadro riminese resta infine da accen-

C'È UNA STORIA CHE DA SEMPRE
PARLA DI NATURA, DI MUCCHE,
DI PASSIONE E DI LATTE.
E' UNA STORIA DI ALTA QUALITÀ.
Mille allevatori, 60mila mucche italiane. E da più di 50 anni la stessa passione: il latte.
Questa è Granarolo. Questo è quello che facciamo da sempre, con cura ed esperienza.
Nei nostri allevamenti, con le nostre mucche che selezioniamo una a una,
che alimentiamo naturalmente e che alleviamo con rispetto.
Per questo il latte fresco Alta Qualità Granarolo è così integro e buono,
sicuro e garantito in ogni passaggio della filiera di produzione.
Quando un latte nasce dallo specialista del latte, la differenza si sente.
GRANAROLO
WWW.GRANAROLO.IT
LA GRANDE PASSIONE PER L'ALTA QUALITÀ

Incertezze?
Cosa accadrà?
Cosa Fare?
prendi TEMPO

il nuovo conto deposito di Banca Malatestiana

2.25%

6 mesi
senza rischi
senza sorprese.

CONTO TEMPO

dove puoi custodire i tuoi risparmi in modo sicuro e affidabile

offerta valida solo per nuova raccolta

BANCA MALATESTIANA
CREDITO COOPERATIVO DELLA PROVINCIA DI RIMINI

www.bancamalatestiana.it

Messaggio pubblicitario. Per le condizioni economiche e contrattuali fare riferimento agli Avvisi e Fogli informativi disponibili presso gli sportelli della Banca

Sede Centrale: Rimini - Palazzo Ghetti - Via XX Settembre, 63 - tel. 0541 315811

PER FESTEGGIARE IL 20° ANNO DI ATTIVITÀ
vi aspettiamo nella sede di via Brighenti a Rimini
da ottobre ad aprile con promozioni esclusive

Bijar

espongono:

LUCIANO FILIPPI
24 febbraio - 7 marzo

GIULIANO MARONCELLI
8 marzo - 19 marzo

ENZO MANEGLIA
21 marzo - 31 marzo

RIMINI
Via Brighenti, 29/30 | (Arco d'Augusto) | tel./fax 0541 785808 | tel. 0541 02485
www.bijartappeti.com

APERTO DOMENICA POMERIGGIO

Soleiado

In un ambiente accogliente e raffinato Eliseo Vi propone gli incomparabili piatti della cucina marinara e romagnola.

Lungomare Murri, 15 - 47900 RIMINI -
Prenotazioni: tel 0541/395842 fax 0541397399

BIAGIOTTI
CE.SA.
PULIZIE e SERVIZI

40 anni di esperienza

PULIZIE: • Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
• Pareti esterne da smog e scritte • Vetrate esterne, tende a cappottine esterne

LAVAGGIO: • Tende interne • Moquettes e tappeti

Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri: Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) 38 70 55 - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it

Fig. 2, *Domenico Tintoretto, Monaco che si inginocchia dinanzi a un pontefice*, Londra, British Museum, inv. 1907,0717.6.

nare a un disegno, finora mai preso in considerazione in ambito critico locale. A restituire, per così dire, colore alla ormai sbiadita residua immagine fissata sulla pellicola, potrebbe contribuire infatti un foglio conservato al British Museum di Londra (inv. 1907,0717.6)[6]. Questo, con il consueto modo pittorico dei disegni di Domenico Tintoretto, presenta in maniera differente rispetto all'opera riminese il medesimo soggetto, cioè un monaco che si presenta in ginocchio di fronte a un papa. E' immediatamente evidente la differenza compositiva: il foglio ha orientamento orizzontale e non verticale (anche se nel disegno manca la gloria della Vergine in alto, e potrebbe dunque considerarsi solo lo studio della parte inferiore), ma è altresì suggestivo il richiamo iconografico. Preso in considerazione finora solo da Tietze e Tietze-Conrat[7] ormai molti decenni fa, è stato avvicinato dai due studiosi alla pala riminese. Il foglio in particolare sarebbe per la coppia di storici una prima idea per questo soggetto, svolto in maniera piuttosto canonica e nel solco dell'iconografia tradizionale, ma mai ripetuto né documentato nell'opera successiva di Domenico Tintoretto (né assimilabile al *San Rocco presentato al pontefice* su una delle portelle d'organo dell'omonima chiesa veneziana del padre Jacopo Robusti, caratterizzato da una composizione notevolmente meno affollata).

A confutare questa ipotesi, è stato invece notato che le *scapulae* rosse sulle spalle di due astanti, che richiamerebbero all'ordine di San Carlo Borromeo, il quale era stato santificato nel 1610, potrebbero portare a avanzare la datazione del disegno rispetto al dipinto riminese, così come è evidente che tra il papa e il personaggio inginocchiato davanti a lui ci sia il passaggio di una veste piuttosto che di una regola cartacea[8]. Obiezioni, in verità – anche per la consistenza pittorica e abbreviata del disegno – piuttosto deboli, che nulla aggiungono o nulla tolgono alla suggestione dell'accostamento tra disegno e dipinto, in grado comunque di restituire pittoricità all'immagine fotografica del quadro perduto.

Quando infatti anche il foglio londinese non fosse, come prefigurato dai Tietze, una prima idea per il dipinto riminese, l'analogia compositiva ad oggi sembra consentire questo unico raffronto, che – proposto nell'ormai lontano 1944 e mai discusso – merita invece di essere portato all'attenzione e alla considerazione anche in ambito storiografico riminese.

«L'immagine superstite, documentata solamente da una fotografia in bianco e nero, non ci consente purtroppo di apprezzarne i colori, elemento davvero fondamentale per valutare un'opera veneta e tintorettesca. La pala fu l'ultima grande importazione artistica cinquecentesca dal Veneto a Rimini ed ebbe risonanza nella cultura artistica locale»

Note

1) C.F. Marcheselli, *Pitture di Rimini,* Rimini 1754 ed. a cura di P.G. Pasini, Bologna 1972, pp. 87-88.
2) Ivi, p. 88.
3) L. De Mauri, *Guida storica ed artistica di Rimini,* Bologna 1909, p. 46.
4) L. Tonini, *Guida del forestiere nella città di Rimini,* Rimini 1864, p. 35.
5) C. Lucchesi, *Gli istituti culturali del Comune di Rimini durante la seconda guerra mondiale,* Forlì 1947, p. 14.
6) Mm 246x274, olio su carta grigia.
7) H. Tietze and E. Tietze-Conrat, *The Drawings of the Venetian Painters in the 15th and 16th Centuries*, New York 1944, n. 1526/6, p. 264.
8) L'obiezione è espressa nella scheda online del British Museum.

DOVE TROVARE E PRENOTARE GRATUITAMENTE *ARIMINUM*

Presso il Museo della Città di Rimini (Via Tonini), la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, Antico Palazzo Ferrari, ora Carli), la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6), la Galleria "Spirale Arte" di Luigi Franceschini (Corso d'Augusto 208) e "La Prima" di Prugni Ivan (edicola di via Marecchiese n. 5/B) è possibile trovare e prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili.

CURIOSANDO TRA LE CHIESE DEL RIMINESE / SAN NICOLÒ

GLI AFFRESCHI DEL TRECENTO NELLA "CAPPELLA CELESTINA"

Michela Cesarini

La chiesa di sant'Agostino non è l'unico edificio religioso riminese a testimoniare in città la straordinaria fioritura della scuola riminese del Trecento. Anche la chiesa di san Nicolò serba alcune tracce dell'attività in città della rilevante scuola pittorica, attiva nella prima metà del Trecento in un'area geografica compresa tra il Veneto, la Romagna e le Marche. Si tratta di affreschi, purtroppo in cattivo stato di conservazione, che decorano il soffitto della "cappella celestina". E' questa una delle poche parti dell'antica chiesa di san Nicolò sopravvissute allo scempio compiuto dalle bombe della seconda guerra mondiale, distruzione da cui si sono salvate anche il campanile e il bel crocifisso quattrocentesco ora esposto sull'altar maggiore della moderna chiesa. L'antica cappella è oggi inglobata nella casa canonica, mentre la chiesa è stata ricostruita nel 1955 un po' spostata e con un orientamento diverso rispetto al primitivo edificio. La facciata è infatti rivolta verso la città, mentre un tempo prospettava sul porto canale.

«La "cappella celestina" è una delle poche parti dell'antica chiesa di san Nicolò sopravvissute allo scempio compiuto dalle bombe della seconda guerra mondiale, distruzione da cui si sono salvate anche il campanile e il bel crocifisso quattrocentesco ora esposto sull'altar maggiore della moderna chiesa»

La cappella, a pianta rettangolare, presenta il soffitto coperto da una volta a crociera, su cui campeggiano affreschi purtroppo molto sciupati, non solo per la caduta della pellicola pittorica in alcuni punti, che fa emergere il disegno preparatorio. La volta è completamente decorata: i costoloni che costituiscono la crociera mostrano motivi geometrici, mentre ognuna delle quattro vele presenta due diverse scene della *Creazione*, tratte dal libro della *Genesi*. Nella prima vela compare la *Separazione della luce dalle tenebre* e la *Creazione del mondo*, nella seconda la *Creazione di Adamo* e la *Nascita di Eva dalla sua costola*, nella terza *Il peccato originale* e *La cacciata dal Paradiso* ed infine nella quarta *Il lavoro dei progenitori*. Le figure, dai corpi allungati e dall'esibita gestualità, si muovono su uno sfondo contraddistinto da elementi naturalistici e fitte stelle. Sono opera di un ignoto maestro di suola riminese, che lo storico dell'arte Andrea Donati individua fra quelli attivi nella bottega di Pietro da Rimini, per i confronti iconografici puntuali con lo straordinario ciclo di affreschi nel cappellone di san Nicola a Tolentino, opera del caposcuola riminese[1]. Il ciclo di san Nicolò potrebbe essere stato eseguito tra il 1338 ed il 1340, quando si insediarono a Rimini i monaci celestini, che ressero la chiesa fino alle soppressioni degli ordini religiosi nel 1797. I celestini sono un ordine religioso istituito alla metà del Duecento della famiglia dei benedettini, che deve il suo nome al fondatore, il monaco Pietro da Morrone divenuto poi papa con il nome di Celestino V.

La moderna chiesa di san Nicolò. Ignoto maestro della scuola riminese del trecento, *Peccato originale*, part. degli affreschi nella volta della 'Cappella Celestina' (1338 ca)

Gli affreschi di san Nicolò furono scoperti da Tullo Busignani nel 1925. Tra questa data ed

La Chiesa di san Nicolò oggi e, sotto prima e dopo la seconda guerra mondiale.

il 1928 vennero messi in luce dalle abili mani di Giovanni Nave[2], il restauratore veneto responsabile dello 'strappo' dell'affresco del Giudizio Universale dalla chiesa di sant'Agostino, posto allora nel Salone dell'Arengo e ora al Museo della Città. Pubblicati in *Rimini e dintorni* di Luigi Gravina (1933), figurano nel catalogo della preziosa mostra sulla pittura riminese del Trecento. Aperta nell'estate del 1935 al Palazzo dell'Arengo, curata dall'ispettore della Soprintendenza all'arte medioevale e moderna Cesare Brandi, l'esposizione ebbe il merito di mettere organicamente in luce per la prima volta la straordinaria importanza della locale scuola giottesca. Citiamo poche parole dal catalogo, che esemplificano l'importanza dell'operazione critica: "tenendo conto dei pochi nomi rimasti su opere sicure, si può valutare il fatto di un comune luogo di origine, Rimini, e chiamare riminese quella pittura: nel qual appellativo, come in quello senese e fiorentino vive così abbreviato un giudizio critico, che nel patronimico si afferma"[3]. Brandi dedica una scheda anche agli affreschi di san Nicolò, in cui vi legge "influssi cavalliniani, forse anche veneto-bizantini"[4].

«La volta è completamente decorata: i costoloni che costituiscono la crociera mostrano motivi geometrici, mentre ognuna delle quattro vele presenta due diverse scene della Creazione, tratte dal libro della Genesi»

«Il ciclo di san Nicolò potrebbe essere stato eseguito tra il 1338 ed il 1340, quando si insediarono a Rimini i monaci celestini, che ressero la chiesa fino alle soppressioni degli ordini religiosi nel 1797»

La "cappella celestina" ha custodito fino al 2007 la preziosa reliquia cui si deve la fondazione della chiesa. E' l'omero sinistro di san Nicola di Bari, esposto in chiesa alla venerazione dei fedeli il 6 Dicembre, giorno della festa del santo ed in altre ricorrenze. La reliquia, che è la parte mancante dello scheletro di san Nicola custodito nella Basilica di Bari, dal 2007 è perennemente esposta nella cappella laterale destra della chiesa, sotto l'icona di San Nicola, omaggio del 2003 dei metropoliti greci in occasione della donazione di una piccola parte della reliquia riminese alla chiesa greco-ortodossa di Dimitriade (di Volos in Grecia). Nicola, proclamato compatrono della città di Rimini nel 1633, è il santo più venerato in tutto l'oriente cristiano ed è simbolo di unità fra chiesa cattolica ed ortodossa. Nel 1087 il suo corpo è stato trafugato dai baresi dalla città in cui era sepolto, Myra in Turchia. Nel 1177, a Bari, un vescovo tedesco di nome Gulto vi ha asportato l'omero, che è giunto a Rimini perché l'imbarcazione su cui si trovavano venne sospinta per ben tre volte nel porto riminese, inducendo il vescovo, pentitosi, a lasciare la preziosa reliquia presso l'Oratorio di san Lorenzo, poi trasformato nella chiesa di San Nicolò[5].

Note

1) A. Donati, *Gli affreschi trecenteschi della "Creazione" in San Nicolò al Porto*, in «L'Arco», 2004, II quadrimestre, pp. 38-51.

2) T. Busignani, *Nuovi affreschi scoperti nella Chiesa di San Nicolò, in «Ariminum», 1928, p. 96*.

3) *Mostra della pittura riminese del Trecento,* catalogo della mostra a cura di C. Brandi, Rimini 1935, pp. XII-XIII.

4) Ibidem, pp. 174-176.

5) Per una narrazione dettagliata si veda *San Nicola e la reliquia di Rimini. Storia, arte e spiritualità*, a cura di A. Donati e N. Valentini, Villa Verucchio, 2006.

8000 VISITATORI ALLA SALA DELL'ARENGO PER LA "RIMINI" DI DAVIDE FRISONI

LO STRAORDINARIO DEL QUOTIDIANO

Lorenzo Ronci

Dal 18 dicembre 2010 al 16 gennaio 2011 la Sala dell'Arengo di Piazza Cavour ha ospitato la mostra personale pittore riminese Davide Frisoni. L'evento artistico, dal titolo "Rimini", si è svolto con il patrocinio del Comune, dell'Assessorato alla Cultura e dei Musei Comunali e ha registrato la presenza di 8.000 visitatori. Un successo. La mostra ha voluto suggerire una nuova visione non solo della città, ma, più in generale, della quotidianità. Il primo aspetto introdotto è la trasformazione della quotidianità in straordinarietà. Infatti, non si potrebbe trovare un'altra spiegazione per lo stupore immediato nell'osservatore, e per quel sentimento di bellezza che fuoriesce impetuoso dalle tele. Spero di non essere banale dicendo ciò, ma solo realista e chiaro in maniera utile. L'aspetto invece che necessita maggior approfondimento è la comprensione di come il quotidiano possa divenire straordinario.

Quella natura che potremmo definire "arcangeliana", cioè una realtà guardata, respirata, sentita, sofferta, ancor prima che codificata mediante un qualche stile, ha decisamente la precedenza: "viene prima". Infatti, il pittore potrebbe stupirsi di fronte a qualcosa che non esiste affatto? Inoltre, questo esserci è determinato da qualcuno? No. L'esistenza della natura non viene modellata dal nostro sguardo. «Veramente lei è convinto che la luna esiste solo se la si guarda?» (è il famoso dilemma riguardante l'oggetto nella fisica quantistica). Allora, l'unico merito che ci riguarda è quello di esserci accorti di questa realtà. Successivamente avviene lo stupore, la meraviglia provata di fronte a uno spettacolo che in qualche modo ci ha "mossi", ci ha toccati. Ma non finisce qui, perché da solo, lo stupore, non è sufficiente a sorreggere un gesto, qualunque esso sia, artistico e non. Infatti, si esaurisce velocemente. E' indispensabile che avvenga qualcos'altro: la gratitudine. Essa sorregge lo stupore conferendo maggiore sostanza al primo impatto emotivo, permettendo così di compiere un onere altrimenti impossibile. E' quindi la gratitudine, a mio avviso, la definitiva spiegazione del gesto creativo del pittore. In tutto ciò non vogliamo però dimenticarci della presenza dell'artista, indispensabile, ma solo se attiva, cioè solo se "disponibile" a lasciarsi stupire (quasi come un'ulteriore subalternanza dell'uomo rispetto alla realtà). Lo stupore, allora, avviene per una sorta di coincidenza, fra la nostra disposizione personale in un preciso momento storico e la realtà, per la quale riconosciamo che la realtà stessa è "per noi". Lo stupore è la giusta reazione di fronte a una riconosciuta partecipazione della realtà alla nostra felicità. In questo senso si può dire che la realtà è "per noi", e non il contrario.

Realtà e disponibilità sono i due termini del gesto creativo, ma non sono scollegati. La loro unità in me, poiché in me si compie la coscienza della bellezza della realtà, permette anche il continuo ampliarsi degli aspetti che mi potrebbero stupire. E' questa la spiegazione che sta alla base della presenza contemporanea di numerosi temi "stradali" nella mostra di Frisoni.

Grazie a questo evento artistico ci giunge chiara la possibilità di guardare alla realtà con uno sguardo positivo.

IL CUORE DI URBINATI, FENZL E GUAITOLI

IL CERAMISTA, L'ORAFO E L'ARCHITETTO

Ivo Gigli

Urbinati

Fenzl

Guaitoli

«Il tema del Cuore rappresentato dai tre artisti con una creatività ricca di variazioni come quelle strumentali di un motivo musicale»

Heart. Core. Il cuore, grande simbolo dei sentimenti per l'Occidente, più che per altre culture che invece lo interpretano come intelligenza e intuito; questa icona universale sede dei drammi, passioni, emozioni e misticismi – il cuore è stato l'oggetto della mostra che Giò Urbinati, ceramista, Roberto Fenzl, orafo e designer, e Ale Guaitoli, architetto, hanno inaugurato nello scorso dicembre a Rimini alla galleria Spazio Bianco, con una densa esposizione di opere.

Ognuno di questi artisti ha rappresentato con propri supporti materiali e tecniche specifiche il tema del Cuore con una creatività ricca di variazioni come quelle strumentali di un motivo musicale. Così, Fenzl ha creato con pietre dure, ceramica e laminazioni d'argento e oro gioielli minerali finemente variegati da filamenti e scie bianche che li rendono tenui come tracce di neve. Nelle rappresentazioni di Guaitoli il muscolo cardiaco è il centro, il nucleo di svariatissimi sfondi di minutissimi cuori; una dovizia barocca cromaticamente viva e ritmata dalla presenza costante dei simboli sacrali della passione del Cristo. Un cuore, quello di Urbinati, definito dal nitore ceramico e dalla leggerezza della materia una presenza che evidenzia con una grande fantasia di interventi che svariano dalla tragicità (chiodi infitti), all'eleganza (farfalle) e alla decorazione informale.

Urbinati

Fenzl

Guaitoli

L'ENEL E L'ALLEGORIA

Ivo Gigli

Un lungo, lunghissimo viale notturno ai margini della città come un confine, una tangente. Ma non è solo notturno, è anche tenebra perché le grandi lampade civiche sono spente. E tu vai camminando solo nel buio della notte fonda scorgendo le cieche presenze dei sindacati, dell'anagrafe, la lunga barriera opaca delle case a schiera che si sfarinano laggiù nel niente, e non transitano auto, tutto è alto silenzio. Perché sei qui questa sera nella fosca periferia ha meno importanza di quanto vorremmo considerare l'evento a prescindere dalle cause.

Due sono ora le ipotesi del tuo stato d'animo in tale frangente: 1) il fastidio provocato dallo spegnimento dell'illuminazione pubblica e anche un senso di insicurezza, di ansia in quella solitudine; 2) se sei un tipo meditativo si alzerà allora il tuo pensiero, andrà oltre la contingenza del fatto viario, della sua fisicità, e quel buio diventerà un'allegoria del mistero, dell'imponderabile, ciò che si cela alla conoscenza, se mai si celi qualcosa. E sarai turbato, ma anche affascinato insieme perché quello che non conosci spingerà pur sempre il tuo spirito a cercare il senso arcano delle cose nell'allegoria del guasto elettrico di questa notte.

Ph. Gianluca Casoni

Chiediamo venia se obliteremo di chiedere il motivo della tua presenza qui, perché il fascino, la vastità e l'inquietudine della seconda ipotesi ci ha straniati dalla realtà accidentale.

I TESTI POETICI CHE INFIAMMARONO LA PASSIONE RISORGIMENTALE (1)

L'ANIMA PATRIOTTICA DEI PADRI D'ITALIA

GLI ANNI DELLA GENIALITÀ MANZONIANA

Aldo Magnani

Bisogna dire che una distanza siderale separa la nostra mentalità postmoderna dagl'ideali e i sentimenti patriottici che fecero l'Unità d'Italia. Tornando alle sorgenti del pensiero risorgimentale, mi hanno sorpreso i testi poetici che infiammarono la passione risorgimentale. E' una scrittura in versi fortemente musicale e ritmata con cadenze popolari. Dovendo colpire la mente dei cittadini, i poeti usarono più la lingua parlata di quella nobile e intellettuale. Un lessico accessibile a chiunque possedesse gli elementi basilari della lingua di Dante Alighieri.

I testi spaziano dal 1820 al 1870. Cioè dai primordi della coscienza insurrezionale sino al compimento con la proclamazione di Roma capitale d'Italia. Giudicando a posteriori, troviamo composizioni che oggi possono sembrare retoriche e arcaiche, non così allora. Per privilegiare l'effetto i vati ricorsero alle risorse linguistiche e metriche che avevano a disposizione nell'Ottocento. Ora, nel proposito di presentare una esposizione organica e chiara il meglio possibile, ho pensato di dividere la produzione in versi di quei cinque decenni in tre sezioni: poesia classica, epica e sentimentale. Per quanto concerne la lirica classica, questa è riferibile al maestro del primo Ottocento, Alessandro Manzoni.

Di lui conviene premettere qualche notizia biografica e bibliografica. Manzoni è l'artefice della nuova letteratura vuoi in versi che in prosa. Un modo di scrivere, il suo, genialmente innovativo sia nella forma che nei contenuti. Cattolico liberale, rappresenta l'idealità timbrata con il contrassegno "cristiano-democratico-popolare". Il triennio 1820-22 comprende gli anni più fortemente ispirati della genialità manzoniana. Lo scuote una sorta di furore creativo. Il "daimon" vaticinante si può raffigurare un cratere eruttivo. Sono gli anni superefficienti degl' "Inni sacri", delle due tragedie, "Carmagnola" e "Adelchi", "Cinque maggio" e "Marzo 1821". Sempre in quel periodo Manzoni articolava un romanzo storico "Fermo e Lucia" che pubblicherà nel 1827 con il titolo definitivo

Alessandro Manzoni

«Alessandro Manzoni e i poeti minori che cantano le gesta della liberazione hanno pronosticato la patria nella triplice dimensione civile, sociale e religiosa. E' la prova provata che gli spiriti superiori non programmarono l'Unità d'Italia contro, ma secondo la fede cattolica»

"I promessi sposi".

Ordunque, l'ode "Marzo 1821". Probabilmente fu composta in cinque giorni. Dal 15 al 20 marzo. Si riteneva imminente l'intervento militare dei piemontesi in Lombardia. La composizione è dedicata al prode tedesco Teodoro Foerner caduto nel 1813 combattendo contro Napoleone. Questo per simboleggiare la fraternità dei popoli sempre che decidono di riscattarsi dal dominio straniero. Come gli altri patrioti italiani, il sentire e la passione per l'Italia unita ribolle nella mente e nel sangue del Manzoni. Il vate lombardo costruisce una figurazione immaginifica delle cose che stanno per avverarsi. Parte con l'immediatezza figurativa dello schieramento nell'atto di gettarsi nella mischia.

"Soffermati sull'arida sponda...
han giurato tra due rive straniere:
non fia loco ove sorgono barriere
tra l'Italia e l'Italia, mai più".

L'arida sponda sulla quale i soldati sabaudi si trovavano idealmente schierati per l'attacco è il fiume Ticino, linea di confine fra lo Stato sardo e la Lombardia. Qui serve una breve parentesi. Secondo la teoria manzoniana la storia racconta i fatti ma è l'arte a dover analizzare e celebrare i sentimenti. Vediamole le vibrazioni che mandano in fibrillazione il pensiero e il cuore.

"L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade...
già la destra hanno stretto le destre,
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli sul libero suol".

Retorica? Tutt'altro. Il Risorgimento italiano si è nutrito di questo cibo sostanzioso e saporito: ardimento, idealità, sacrificio e sangue. Senza i caduti sui campi di battaglia non ci sarebbero stati i cittadini liberi, la vita democratica, le istituzioni, lo Stato. Procedendo nell'apoteosi patriottica la visione poetica si fa lirica. Non ridete. Non c'è l'ispirazione autentica che non anticipi i tempi e li preveda realizzarsi.

"Una gente che libera tutta,
o fia serva fra l'Alpe e il mare;
una d'armi, di lingua, di altare,
di memorie, di sangue e di cor".

In parole trasparenti, una geografia con la stessa popolazione, lingua e storia; la medesima civiltà e religione. Ciò premesso, la parola poetica assume il tono biblico dell'araldo

che sale l'altura a proclamare la notizia della liberazione.

"O stranieri, nel proprio retaggio
torna l'Italia; strappate le tende
da una terra che madre non v'è".

Come a dirci: sono i figli che riappropriano la casa paterna. Se l'afferrano con la forza del diritto, della legge naturale, del coraggio e del dovere. Prima di chiudere il cerchio necessita una breve digressione. Alessandro Manzoni, e i poeti minori che cantano le gesta della liberazione, tutti indistintamente hanno pronosticato la patria nella triplice dimensione civile, sociale e religiosa. E' la prova provata che gli spiriti superiori non programmarono l'Unità d'Italia contro ma secondo la fede cattolica. Sono eloquenti e testimoniali i versi che seguono.

"Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
chiuse il reo che inseguiva Israele...
quel Dio è padre di tutte le genti,
che non disse al germano giammai:
va, raccogli dove arato non hai".

Il riferimento biblico si trova scritto nella Genesi. Gli Ebrei escono furtivamente dall'Egitto per incamminarsi alla Terra Promessa, la Palestina. Il Mar Rosso, che si era ritirato per permettere il passaggio del popolo, improvvisamente si richiude inghiottendo i soldati egiziani che inseguivano la moltitudine inerme. Parimenti il Dio d'Israele e dei cristiani, predica Manzoni, non ha consegnato il suolo italiano all'Impero austro-ungarico. Solenne e perentoria la sentenza manzoniana: "A nessuno è concesso raccogliere dal suolo che non ha seminato". E c'è da dire che il genio del vate lombardo ha sciolto in anticipo sulla storia il contrasto fra fede cristiana e Stato pontificio. Prevedeva la teoria laica del pensiero cavouriano: "Libera Chiesa in Libero Stato". Ciò che doveva concretarsi settant'anni posteriormente.

Avviandosi allo slancio finale, lo spirito creativo dialoga direttamente con la madre della gente italica che già, vede libera e riscattata dalla secolare servitù.

"Cara Italia, Dovunque il dolente
grido uscì dal tuo lungo servaggio...
non c'è cuore che non batta per te.
Oggi, o forti, sul volto baleni
Il furor delle menti segrete:
per l'Italia si pugna, vincete!"

Se c'è una nube che può rattristare il sole

Ph. Gianluca Casoni

patriottico è l'amarezza dei posteri che non hanno vissuto in persona le imprese di quell'epoca indistruttibile

"Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui...
che ai suoi narrandole un giorno
dovrà dir sospirando: io non c'era;
che la santa vittrice bandiera
salutata quel dì non avrà".

Noi cittadini del 21simo secolo non c'eravamo. A testimoniare di quelle persone e dei fatti è rimasto il Tricolore. Onorando anzitutto la bandiera italiana, il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha inteso aprire i festeggiamenti del 150simo anniversario dell'unità d'Italia a Reggio Emilia dove, il 17 gennaio 1797, il vessillo della Repubblica Cispadana ricevette il battesimo dello spirito. Una solennità simbolica e altamente emotiva nel corso della quale il Presidente della repubblica consegnava una copia del Tricolore a ciascuno dei sindaci di Torino, Firenze e Roma, città capitali della Nazione.

Umile cittadino fra coloro che "dovrà dir sospirando io non c'era", ho inteso raccogliere il materiale in versi che riproduce l'anima patriottica dei padri d'Italia. Non c'eravamo allora, ma ci siamo oggi nella nostra ora della storia e nella nostra condizione sociale. (*continua*)

UNA CHIESA ... LA SUA STORIA

SANT'AGNESE AL CAPOLINEA

Arnaldo Pedrazzi

Domenica 26 settembre 2010, la cronaca di Rimini de "Il Resto del Carlino" mostrava questi titoli: *Chiese chiuse per mancanza di preti. Sempre meno sacerdoti per coprire le 115 parrocchie della diocesi. Il Monsignore con la valigia: ogni domenica quattro funzioni*. La notizia più triste era poi il cartello affisso alla chiesa di Sant'Agnese che annunciava l'ultima messa per giovedì 30 settembre 2010.

La chiesa di Sant'Agnese, anche se la sua attuale struttura è relativamente recente risalendo al dopoguerra, ha una storia molto antica. Il primo ricordo risale al 996 nel "Privilegio di Ottone III ad Uberto Vescovo" in cui fra i beni della Chiesa Riminese presi a protezione da quel re, è nominato *...Monasteriu s. agnetis cu pertinenciis suis situ i ciuitate ariminense*. Arriviamo al 1345 quando Sant'Agnese, molto piccola, fu affiancata da una grande Cappella dedicata a S. Stefano. Il Clementini scrisse che il 17 dicembre Mons. Gozio Battaglini di Rimini fu creato Cardinale dal papa Benedetto XII in Avignone col titolo dei Santi Vito e Modesto *... in Honore dè quali prencipuò ad eriggere una Chiesetta, o' Capella, contigua alla Chiesa Parocchiale di S. Agnese, per essere egli in detta Parocchia, nato, & alleuato, la quale dottò, e fece iuspatronato, come dall'Istromento si raccoglie. Anzi che la tradizione è, ch'il Cardinale nascesse nella Casa, congiunta alla Capella, c'hora è anco in essere con l'arma di marmo sopra. Hauendo di poi Gozio mutato titolo, e pigliato quello di S. Prisca, dedicò la Chiesetta a' Santo Stefano*... e così la chiamò dotandola anche di beni materiali per il sostentamento dei sacerdoti destinati ad officiarla.

La chiesa di Sant'Agnese, con l'antica casetta del Card. Gozio Battaglini. (foto Pedrazzi)
Nella pagina seguente: il manifesto dei fedeli. (foto Bove)

«Dal settembre 2010 la chiesa di Sant'Agnese fa parte del "parrocchione" del centro storico. La cessazione del servizio liturgico è dovuta alla carenza di sacerdoti. La chiesa, anche se la sua attuale struttura è relativamente recente risalendo al dopoguerra, ha una storia molto antica»

Dalla visita pastorale del vescovo Castelli a questa chiesa nel 1574, apprendiamo che misurava 21,138 x 9,75 metri e che c'erano tre altari.

Passiamo al sec XVIII quando così scriveva lo Zanotti nel suo "Giornale di Rimino" ... *Ad oggetto di rifabbricare la Chiesa Parrocchiale di S. Agnese di questa Città, che trovasi in uno stato deforme e rovinoso*...; la parte sinistra della chiesa venne infatti ricostruita tra il 1776 e il 1779. Nel 1786 si ebbe un terribile terremoto che provocò gravi danni al solo Cappellone di S. Stefano; nella perizia dei danni provocati da quell'evento tellurico, troviamo ... *Chiesa dedicata a Santo Stefano quale è con un solo Altare cola volta gotica*.

Arriviamo al 1823 quando il vescovo Marchesi decise di fare ingrandire la piccola chiesa unendo ad essa l'attigua cappella di S. Stefano che venne così convertita nella sua navata di destra, rendendo il luogo più capace e adatto all'aumentata popolazione; la chiesa, divenuta a due navate, ebbe però un risultato architettonico infelice. Essendo stata poi gravemente danneggiata durante il terremoto del 1916, fu riedificata a tre navate; i pilastri a forma di croce però impedivano praticamente ai fedeli che si trovavano nelle navate laterali di vedere il sacerdote che celebrava la messa; fu riaperta al culto il 21 gennaio 1923.

Giungiamo infine ai violenti bombardamenti aerei del 22 giugno 1944, quando la chiesa parrocchiale di S. Agnese con l'annessa canonica rimase gravemente danneggiata. Tutte le opere accessorie, come infissi e panche, andarono completamente distrutte e nella canonica rimasero in piedi solo tratti di muratura con soprastanti parti di tetto e di solaio che dovettero essere demoliti perché troppo danneggiati. La chiesa fu ricostruita con la facciata rifatta in posizione arretrata secondo le normative del Piano di Ricostruzione della Città di Rimini il quale prevedeva una rettifica dell'allineamento dei fabbricati lungo il Corso Garibaldi. Il nuovo edificio religioso fu consacrato da Mons. Biancheri il 17 ottobre 1953: costruito con caratteri moderni e con materiali ornamentali, cemento e travertino, estranei alle nostre tradizioni, questo fabbricato mal si armonizzava con quanto lo circonda.

Sono sopravvissuti alla guerra la casetta del card. Gozio dè Battagli, a sinistra di Sant'Agnese, con i due stemmi del cardinale, uno del '300 e l'altro del '400 con il sottostante portale coevo, e il bel campanile costruito nella seconda metà dell'800 che ora fa parte della nuova chiesa, anche se è ormai invisibile

➢

Secondo voi, cosa determina il "buon vivere" in uno spazio residenziale?
Esistono elementi che vi fanno pensare alla vostra ideale dimensione domestica?

La vostra nuova casa ha metrature importanti, finiture di pregio.
È caratterizzata da privacy e tranquillità, ma non è isolata.
Esprime unione tra abitazione e ambiente.

Un investimento di sicuro valore.

La Casa Colonica

nel quartiere Qi

vivere la tradizione dando impronta al futuro

INFORMAZIONI: Tel. 0541 39 21 21

Cantiere: Via Montescudo, all'interno del quartiere Qi
Uffici: Via Flaminia n°171, Rimini - Tel. 0541 39 21 21

www.gecos-spa.it - vendite@gecos-spa.it

gecos®
OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

© DIEGO OLIVARI snc Cattolica tel. 0541 961980 www.olivari.it

RIMINEVOLMENTE
NUOVE PAROLE PER NUOVI BUSINESS

A Rimini l'ospitalità, il gusto di fare e la capacità di attrarre pubblici internazionali sono un'opportunità imperdibile per i vostri affari. **Rimini Fiera** vi aspetta con **16** padiglioni, **109mila** mq. espositivi, **60mila** mq. di servizi, **160mila** mq. di verde, **11mila** posti auto, una **stazione ferroviaria interna** di linea e un **aeroporto collegato con le principali capitali europee**.

RiminiFiera
business space

Rimini Fiera SpA
via Emilia, 155 - 47921 Rimini
infovisitatori@riminifiera.it
www.riminifiera.it

RIMINI FIERA: CALENDARIO 2011

GENNAIO

SIGEP 22/26
32° Salone Internazionale Gelateria, Pasticceria e Panificazione Artigianali
www.sigep.it

SIGIFT 22/26
Mostra del Confezionamento, Decorazione, Confetteria e Bomboniera
www.sigift.com

TECPA 22/26
Tecnologia e Ingredienti per la Panificazione Artigianale
www.tecpa.it

FEBBRAIO

SAPORI 19/22
www.saporerimini.it

SELEZIONE BIRRA BEVERAGE & CO
13° Esposizione Internazionale di Birra, Bevande, Snack, Attrezzature e Arredamenti per Pub e Pizzerie

MIA
41° Mostra Internazionale dell'Alimentazione - Alimenti e Tendenze per il Fuori Casa e la Grande Distribuzione

MEE
10° Salone Internazionale delle Tecnologie e dei Prodotti della Pesca per il Mediterraneo

ORO GIALLO
7° Salone Internazionale dell'Olio Extravergine di Oliva

DIVINO LOUNGE
Wine, Food and More

AGRIFIL 19/22
Salone Biennale della Filiera Agroalimentare
www.agrifil.it

MARZO

EBOOK LAB ITALIA 3/5
Il Futuro dei Libri, i Libri del Futuro
www.ebooklabitalia.com

ENADA PRIMAVERA 16/19
23° Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco
www.enadaprimavera.it

APRILE

MY SPECIAL CAR SHOW 1/3
9° Salone dell'Auto Speciale e Sportiva
www.myspecialcar.it

MAGGIO

RIMINIWELLNESS 12/15
Fitness, Benessere e Sport on Stage
www.riminiwellness.it

PLAY OUTDOOR 12/15
Libera espressione in movimento
www.riminiwellness.it

THERMALIA 12/15
Salone del Turismo Termale
www.thermalia.it

AMICI DI BRUGG 26/28
54° Congresso dell'Associazione Amici di Brugg
www.amicidibrugg.it

SPORTDANCE
27/2 GIUGNO
4° Edizione dei Campionati Italiani di Danza Sportiva
www.sportdance.it

GIUGNO

BTC 30/1 LUGLIO
La Fiera degli eventi
26° Edizione
www.btc.it

AGOSTO

MEETING 21/27
Fondazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli
www.meetingrimini.org

SETTEMBRE

DANCESPORT MEETING 5/11
La Settimana di Studio, Stage Formazione della Danza Sportiva
www.sportdance.it

OTTOBRE

TTG INCONTRI 6/8
48° Edizione della Fiera b2b del Settore Turistico
www.ttgincontri.it

TTI 6/8
11° Edizione del Workshop Dedicato ai Prodotti Turistico Italiano
www.ttiworkshop.it

ENADA ROMA 12/14
39° Mostra Internazionale degli Apparecchi da Intrattenimento e da Gioco. Roma - Nuovo Quartiere Fieristico
www.enada.it

SUN 20/22
29° Salone Internazionale dell'Esterno. Progettazione, Arredamento, Accessori
www.sunglesun.it

GIOCUN 20/22
26° Salone Internazionale del Giocattolo e dei Giochi all'Aria Aperta
www.sunglesun.it

T&T - TENDE & TECNICA 20/22
6° Biennale Internazionale dei Prodotti e Soluzioni per la Protezione, l'Oscuramento, il Risparmio Energetico, la Sicurezza, l'Arredamento
www.tendeetecnica.it

NOVEMBRE

ECOMONDO 9/12
15° Fiera Internazionale del Recupero di Materia ed Energia e dello Sviluppo Sostenibile
www.ecomondo.com

KEY ENERGY 9/12
5° Fiera Internazionale per l'Energia e la Mobilità Sostenibili
www.keyenergy.it

COOPERAMBIENTE 9/12
Fiera dell'Offerta Cooperativa di Energia e Servizi per l'Ambiente - 4° Edizione
www.cooperambiente.it

SIA GUEST 26/29
61° Salone Internazionale dell'Accoglienza
www.siarteini.it

DICEMBRE

SALONE DELLA GIUSTIZIA 1/4
Insieme Verso le Nuove Realtà
www.salonedellagiustizia.it

dalla strada, nascosto dalle case.
Dal 1991, col decreto della riduzione delle parrocchie del centro storico, Sant'Agnese non svolgeva più funzioni di parrocchia, ma era diventata Rettoria; si era così ampliata la giurisdizione parrocchiale di S. Agostino che ne aveva assorbito l'attività ufficiale.
Come abbiamo già detto, nel settembre 2010 il vescovo ne ha decretato la cessazione del servizio liturgico, decisione dolorosa imposta dalla carenza di sacerdoti. A nulla sono valse le assicurazioni di molti fedeli che avrebbero provveduto a garantire un normale svolgimento delle funzioni religiose: il Vescovo fece capire che avrebbe richiamato i sacerdoti che si fossero prestati alle loro richieste, in quanto se avevano tempo libero per fare ciò, avrebbero dovuto spenderlo meglio nei tanti luoghi che avevano più bisogno di loro.
Sant'Agnese adesso fa parte del "parrocchione" del centro storico; alcuni fedeli, che alle messe del sabato e della domenica avevano inscenato una protesta e che il giorno prima della chiusura avevano simbolicamente occupato la chiesa, sono arrivati addirittura a dire che sono state le parrocchie di Sant'Agostino e quella di San Gaudenzo a far chiudere sant'Agnese, perché invidiosi del fatto che quest'ultima era sempre molto affollata.

RICCIONE ESTIVO. AGOSTO 1894
A CURA DI FOSCO ROCCHETTA

IL TURISMO DELLA BELLA EPOQUE

Silvana Giugli

Il numero unico di un "giornalino" brillante e leggero, datato Agosto1894, per parlare anche delle origini, o meglio di chi ha voluto, il turismo a Riccione e fare del "gossip", alla sua epoca è stato, senza ombra di dubbio, una chicca e poi quella motivazione "per beneficenza" metteva tutti al riparo da ogni diffidenza ed apriva "mille porte". Beh! Quell'unico Riccione Estivo è stato curato da Fosco Rocchetta e sponsorizzato dal Comune di Riccione nel 2009 sempre per beneficenza (questa volta a favore dei terremotati dell'Abruzzo) e sempre per far conoscere Riccione, o meglio: le origini del turismo riccionese al tempo della Belle Epoque.
Noi ne parliamo "solo" ora perché ci piace, dopo la bagarre dell'uscita, ricordare certi libri anche nel tempo. E poi è freddo, la neve ha lasciato le nostre strade da non molto ed è sempre "più piacevole e meno pericoloso" guardare indietro, alquanto indietro, che non avanti: se non altro per aver l'illusione di non inciampare nei soliti errori o, al contrario, per scoprire che poi nulla è cambiato più di tanto. Comunque sia questo libretto non è da sottovalutare e ciò è bene dirlo per chi si è lasciato ingannare dalle sue modeste dimensioni di bella presenza. Ma lui, il libretto, porta nelle prime pagine una presentazione, una prefazione ed una introduzione (neanche fosse l'ultima fatica letteraria di papa Benedetto XVI) tutte firmate da esponenti di livello, ovvero da uno storico dell'arte: Michela Cesarini; dal sindaco di Riccione: Daniele Imola; dal curatore dell'opera:

«Ogni articoletto porta una serie di note, evidenziate in giallo, che rimanda a una parte conclusiva di curiosità ed approfondimenti, fatta a schede, che facilita la comprensione»

Fosco Rocchetta. E allora leggiamolo con attenzione questo numero unico fatto da alcuni turisti per altri turisti ed anche noi.
Dalle prime pagine ci accorgiamo subito di come il libretto sia un pezzetto di storia, in tutti i sensi, restaurato e riproposto da chi la storia la conosce e la sa raccontare infatti ogni articoletto porta una serie di note, evidenziate in giallo, che rimanda a una parte conclusiva di curiosità ed approfondimenti, fatta a schede, che facilita la comprensione. Così veniamo a sapere, anche, quanto hanno faticato questi autori/turisti per aver in dono, da personaggi famosi dell'epoca, un pensiero da riportare sul loro numero unico.
Il brano di Curzio Casati, che apre, porta un titolo che oggi fa sorridere: "Vent'anni dopo", ma ha la stessa nostalgia che avrebbe oggi un turista di settanta anni che ricorda la sua giovinezza a Riccione. Ambiente e persone sono cambiati ma un certo spirito alla Fellini resta sempre quello. Però altri personaggi famosi si sono negati, più o meno elegantemente, sminuendo l'importanza della pubblicazione e, forse anche, della zona: pessimi promotori di loro stessi, questi personaggi famosi, che ignoravano il potere della carta stampata e quanto a questa dovevano… D'Annunzio e Olindo Guerrini (alias Lorenzo Stecchetti) invece non hanno perso l'occasione di dimostrare la loro proverbiale professionalità con una manciata di versi che ben a loro si addicono. Poi c'è una sequenza di brani, tra il faceto e il serio, che parla della vita balneare e dei suoi personaggi. Ecco dunque la solita passerella di belle fanciulle, signorine e signore, con la conseguente "caccia" dei giovanotti (compreso quello che scrive) che, sovente, da predatori diventano preda. E, anche qui, con i dovuti distinguo, "niente di nuovo". Sono le solite chiacchiere sotto le tende, i soliti pettegolezzi (non troppo differenti da quelli che farà l'indimenticabile Marian Urbani nella sua lunga carriera di "pettegola" doc e sponsor della costa romagnola). Sono nominati tutti, anche gli uomini e, per ognuno, compreso per i gruppi familiari, c'è un commento, una parola sovente scherzosa, talvolta graffiante. Sta di fatto che non mancano

Segue a pag. 52

MASSIMILIANO ROCCHETTA / JAZZISTA

IL GEORGE GERSHWIN DELLA PERLA VERDE

Guido Zangheri

Da tempo il jazz, la cui nascita si fa risalire alla seconda decade del '900 nel Sud degli Stati Uniti, ha acquisito a pieno titolo dignità di musica d'arte. E' innegabile che la musica jazz abbia esercitato ed eserciti tuttora un'influenza decisamente rilevante sulla musica colta. Grandi compositori del '900 quali ad esempio Ravel, Milhaud, Strawinsky, hanno attinto a piene mani dal jazz e hanno riversato nelle loro pagine numerosi procedimenti ritmico-espressivi desunti dai moduli della tradizione afroamericana. Parallelamente in un panorama di interazione fra le varie espressioni dell'arte dei suoni, un certo filone di musica colta è profondamente penetrato nel jazz. L'aveva proposto a suo tempo Duke Ellington con le sue atmosfere debussyane, l'ha riproposto il Modern Jazz Quartet con le sue suadenti sonorità, lo hanno ripreso successivamente i musicisti jazz di protesta nelle loro cosiddette *free forms* con l'impiego sempre più ricorrente di quelle formule atonali e dodecafoniche così care ai compositori di musica colta dei nostri tempi.

La notevole diffusione e il successo del jazz sono dovuti in particolare ad alcune sue peculiari caratteristiche. Due sono le costanti che assieme all'improvvisazione dei solisti e alla conseguente varietà dei loro stili, sono sufficienti a fare del jazz una musica del tutto particolare: la spiccata fisicità dei suoni, tanto spesso infuocati, incisivi o martellanti e la vigorosa, elastica pulsazione ritmica, quel gioco alterno di tensioni e distensioni a cui si dà il nome di swing. Nel jazz la figura del compositore della musica e del suo esecutore, si fondono e si identificano nella figura del solista che improvvisa. Il solista jazz si basa su un tema che ha il valore di spunto e di riferimento per lui e per chi collabora con lui alla composizione-esecuzione musicale. Ma il jazz non è soltanto una musica che si avvale costantemente di una improvvisazione singola o collettiva; spesso infatti viene espresso attraverso esecuzioni preventivamente organizzate che richiedono una ben precisa orchestrazione o come viene definita in gergo, un arrangiamento. Questi arrangiamenti effettuati da musicisti che nella maggior parte dei casi sono anche validi strumentisti, risultano spesso delle vere e proprie composizioni. Infatti l'arrangiatore, come l'improvvisatore, manipola il brano nella maniera che più gli aggrada, rispettandone a volte, soltanto la struttura armonica. Così anche nel caso del jazz scritto, si ha una composizione-esecuzione ex novo, proprio come quando l'esecuzione è improvvisata solisticamente o polifonicamente. Il tema originale perciò nelle mani dell'arrangiatore (il cui lavoro prevede quasi sempre una parte destinata all'improvvisazione solistica) acquista nuove linee melodiche, nuove dimensioni espressive.

«Massimiliano Rocchetta, giovane jazzista riccionese, è un affermato pianista, compositore e arrangiatore dotato di spiccata attitudine all'inventiva e alla creatività»

Questo per inquadrare la figura di Massimiliano Rocchetta, giovane jazzista riccionese, affermato pianista, compositore e arrangiatore.

Estremamente dotato di temperamento artistico con spiccata attitudine all'inventiva e alla creatività, sostenuto da solide basi di preparazione strumentale e di cultura musicale, Rocchetta si impone per lo stile raffinato, la ricerca di sonorità morbide e mai invasive, il gusto e l'originalità dell'armonizzazione, la vena ritmica prorompente, la versatilità negli arrangiamenti e nell'orchestrazione.

Massimiliano proviene da una formazione pianistica classica, maturata all'Istituto musicale di Riccione sotto la guida della prof. Maddalena Patella e coronata con il conseguimento del diploma al Conservatorio "G. Frescobaldi" di Ferrara nel 1992. Indirizzato alla musica come gli altri suoi tre fratelli – uno dei quali Daniele è diplomato in flauto – da una famiglia di intelligenti assertori del valore educativo dell'arte dei suoni, ben presto Massimiliano si avvicina al jazz frequentando nei primi anni '80 nell'ambito dei suoi

Massimiliano Rocchetta mentre dirige la Rjo East Coast Big Band e, sopra, seduto al pianoforte.

Massimiliano Rocchetta nel 2007 al Masterclass Barga e, sotto, al pianoforte.

studi pianistici la classe di musica d'insieme del m° Saverio Gallucci. Saverio Gallucci, il popolare "Nafta", predisponeva facili arrangiamenti a misura di allievo, affiancando agli strumenti tradizionali le sonorità della chitarra elettrica, del basso elettrico e della batteria. Ne conseguiva un ensemble con una timbrica e con una ritmica assolutamente innovative e originali, tali da stimolare la scoperta, per Massimiliano e i suoi compagni di corso, di nuovi interessi e di nuove inclinazioni. Dopo una breve divagazione che all'età di 14 anni lo porta a partecipare con un complessino di musica leggera composto da suoi coetanei, a una tournée estiva di spettacoli in piazza nel Meridione – la sua prima esperienza lavorativa retribuita da musicista –, a 16 anni Rocchetta elabora il suo primo arrangiamento jazz: per quanto ingenua e istintiva, la sua scrittura già rivela elementi e motivi di sicura musicalità. Gli vengono rivolti vivi apprezzamenti assieme all'incoraggiamento a proseguire. Anche se le sirene della musica commerciale continuano a richiamarlo proponendogli una nuova opportunità con la partecipazione a un complesso che allieta su una balera mobile, le gite serali in mare dei turisti, decide di dedicarsi seriamente al jazz intraprendendo privatamente lo studio del pianoforte jazz con il m° Sante Palumbo e di armonia e di tecnica di arrangiamento con il m° Ettore Ballotta. Va poco alla volta formando, anche se in termini non ancora del tutto organici, un suo stile personale che troverà in seguito la sua identità precisa e definita.

Dopo aver partecipato con

«Il riccionese si impone per lo stile raffinato, la ricerca di sonorità morbide e mai invasive, il gusto e l'originalità dell'armonizzazione, la vena ritmica prorompente, la versatilità negli arrangiamenti e nell'orchestrazione»

successo al *Berklee Summer School* nella rassegna di Umbria Jazz a Perugia nel 1993, si iscrive al Conservatorio di musica "G. Rossini" di Pesaro sotto la guida del m° Bruno Tommaso, conseguendo nel 2005 il diploma in Jazz (Triennio ordinamentale) con il massimo dei voti. Nel 2006 partecipa ai Seminari Senesi di Musica Jazz dove vince una borsa di studio che gli consente di seguire i corsi di Franco D'Andrea, Stefano Battaglia, Enrico Rava. Ottiene il primo premio al 19° concorso internazionale di arrangiamento e composizione per orchestra jazz per la sezione composizioni originali a Barga nel 2006 con il brano "Sic et simpliciter". Nel 2007 partecipa al *Barga Jazz '07* al Corso di alto perfezionamento di direzione d'orchestra jazz tenuto da Bruno Tommaso. Sempre al Conservatorio di Pesaro nel 2008 consegue il diploma accademico del biennio sperimentale (II livello) in Discipline musicali in Jazz, Arrangiamento e Direzione orchestra, con 110 e lode. Inizia intanto una brillante attività di pianista e arrangiatore e in questo modo viene a contatto e collabora con illustri artisti, quali, solo per citarne alcuni: Mario Biondi, Fabrizio Bosso, Barbara Casini, Barend Middelhoff, Leonardo Carboni, Paola Lorenzi, Stefano Paolini, Fabio Petretti, Lorenzo Tucci, Dario Rosciglione, Martina Grossi, Daniele Di Gregorio, Emiliano Rodriguez, Paolo Ghetti, Cheryl Porter, Gegè Telesforo, Stefano Travaglini, Massimo Manzi, Marco Tamburini, Alessandro Fariselli, i Righeira. E' invitato a partecipare a importanti rassegne e festival di jazz. A titolo esemplificativo e solo per ricordare le più degne di nota: a Urbino per la prima edizione di *Urbino Jazz* nel 1994; a Comacchio al teatro polivalente 1999 con lo spettacolo "Para vivir" in omaggio alla canzone d'autore cubana con Pedro Mena Peraza; al Cairo per il governo egiziano nel 2000 e 2004; all'Arena Flegrea con la Caravan Petrol band con Renzo Arbore per il premio Carosone nel 2004; nello stesso anno a Pesaro per il concerto dedicato a G. Gershwin, con un suo arrangiamento e una sua orchestrazione di "Summertime" commissionatigli dall'Orchestra sinfonica di Pesaro ed eseguito dalla stessa orchestra; a Riccione nell'ambito del "Grande musica festival 2007" con la *RJO East Coast big band* in concerto, diretta da Bruno Tommaso – la RJO (Riccione Jazz Orchestra) East Coast Big Band è stata fondata dallo stesso Massimiliano assieme al fratello Daniele nel 2004 – per la presentazione del CD registrato nel 2006 contenente tra gli altri tre suoi brani originali; al *Fano jazz by the see* con il "Cirano Quintet" nel luglio 2007; a Bologna al *Bravo Caffè* con Fabio Nobile Sextet nel 2009; all' *Ancona jazz summer festival* con la "Colours Jazz orchestra", direzione e arrangiamenti Bob

«Attivo altresì come didatta, Rocchetta dopo essere stato docente all'Istituto musicale di Riccione dal 1992 al 2003, dal 2003 insegna presso l'Istituto...

Massimiliano Rocchetta

...musicale "Lettimi" di Rimini nei corsi straordinari di pianoforte jazz, di armonia e pratica di improvvisazione jazz, di musica d'insieme e laboratorio orchestrale jazz»

Brookmeyer nel 2010; a Cividale del Friuli nella chiesa di S. Francesco con Porgy & Bess suite: un arrangiamento originale di cinque brani tratti dall'opera di G. Gershwin, commissionatogli dal quartetto "I solisti del Teatro alla Scala di Milano", nel settembre 2010; a Roma al museo della Centrale Montemartini per la rassegna "Montemartini – Centrale di note" con il "Cirano Quintet" che ha riproposto una rivisitazione di alcune musiche di Nicola Piovani arrangiate in chiave jazz dai componenti il quintetto, nel novembre 2010. Da segnalare la presenza in sala dello stesso Piovani e i suoi entusiastici commenti.

Notevoli inoltre le composizioni di musiche di scena per il teatro e le performance teatrali tra le quali spicca lo spettacolo *Shakespeare Jazz* di e con Giorgio Albertazzi al Festival Internazionale del teatro a Todi nel 1991.

Massimiliano Rocchetta vanta anche una significativa discografia tra cui vanno menzionati oltre al citato CD del RJO East Coast big band, recensito dal mensile *Musica Jazz* come disco consigliato nel numero 6 del giugno 2008; "Melodia y realidad" e "A Marta un bolero", entrambi con Paola Lorenzi e Pedro Mena Peraza, "The blue rider" con il "Cirano Quintet"; Always Love con Fabio Nobile, "Tall Stories" – con il "Jazzlife Sextet"; "By my side" con Karen Aoky.

Attivo altresì come didatta, Rocchetta dopo essere stato docente all'Istituto musicale di Riccione dal 1992 al 2003, dal 2003 insegna presso l'Istituto musicale "Lettimi" di Rimini nei corsi straordinari di pianoforte jazz, di armonia e pratica di improvvisazione jazz, di musica d'insieme e laboratorio orchestrale jazz. Nell'anno accademico 2008/2009 ha prestato una collaborazione esterna presso il Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro per il triennio sperimentale di jazz in qualità di docente di tecnica jazz del pianoforte.

Da tempo impegnato all'elaborazione di progetti originali che l'hanno portato a rivisitare la produzione di importanti musicisti, sperimentando con successo la contaminazione fra i vari generi, attualmente si dedica agli arrangiamenti per big band con l'obiettivo di costituire una formazione orchestrale riminese di professionisti a organico allargato. Al complesso base della big band tradizionale – 4 trombe, 4 tromboni, 5 sax e sezione ritmica – Rocchetta aggiunge 2 corni e le percussioni, con vibrafono e marimba, per dar vita al suo nuovissimo progetto di elaborazione delle musiche di Henry Mancini per orchestra jazz. Una succosa e vivamente apprezzata anticipazione ne è stata data al recentissimo *Mifa Jazz feast big band* a Matera lo scorso 27 dicembre 2010 con la "RJO East Coast big band" diretta dal Nostro in un repertorio comprendente le più celebri colonne sonore di film degli anni '60 scritte dal compositore italo-americano.

SCHEGGE
di *Manlio Masini*

IL VIALE

I

Ho fatto due passi lungo il viale,
erano anni che non profanavo quel selciato,
cercavo il suo antico respiro
e quei petali di vita
che profumarono la mia giovinezza.

II

In quel carosello di idiomi assortiti,
affrescato di sorrisi anonimi
e aromi esotici,
mi sono sentito un randagio
smarrito in un vuoto di memoria.

FORLANI
COSTRUZIONI

COSTRUZIONI ■ RESTAURI ■ RISTRUTTURAZIONI

Dal 1957 la bella opera di edificare e restaurare è il nostro mestiere.

Lo facciamo impastando la passione con l'esperienza, maturata e sempre rinnovata dall'uso di nuove tecnologie e di materiali specifici per ogni esigenza costruttiva.

Forlani Costruzioni s.r.l.
Sede Legale: Via Casalecchio, 35/C
47924 - Rimini
Tel. 0541.731186/730250
Fax 0541.730924
info@forlanicostruzioni.com

manucciabella

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

CLAUDIO FILIPPINI

Adriano Cecchini

La riscoperta del vernacolo e la copiosa produzione di commedie dialettali, portate alla ribalta ogni anno nell'area forlivese e riminese nei diversi teatri parrocchiali e non, sono ben sottolineate in un articolo di Maria Cristina Muccioli su "Il Resto del Carlino" del 4 febbraio 2010 dal titolo "Il teatro dialettale, una passione che sfida il tempo". Di questa passione si è sempre nutrito Claudio Filippini, componente della compagnia "Jarmidied". La capacità di osservare e di comunicare attraverso il gesto e la mimica facciale sono requisiti che non solo non mancano al nostro comico, ma vengono anche evidenziati in ogni commedia nei personaggi che interpreta. Riccionese, ex operatore scolastico presso l'Istituto d'Arte e vetturino d'estate, Filippini è ritenuto un attore nato. Il suo linguaggio, con i clienti sulla carrozzella o con i passanti che incontra lungo le vie mentre conduce il cavallo, è un mixer di dialetto, francese e tedesco, la qual cosa, mescolata con atteggiamenti che ne completano la comprensione, sprigiona divertimento e ilarità. Si racconta che la sua seduta a cassetta con la frusta ed il dialogo con il cavallo, siano stati il suo primo palcoscenico. Infatti, con la mimica, la voce inconfondibile e lo sguardo sorridente o serio sia a scuola che in carrozza o sulla ribalta, Filippini è capace di esprimere sentimenti, attirare l'attenzione e provocare sempre sonore risate. A suo avviso il teatro è uno scambio di emozioni fra attore e pubblico e immedesimarsi in un ruolo, assumere atteggiamenti anche innaturali per far emergere un'immagine o una personalità diversa dalla propria, aiuta a crescere.

«Il teatro per Filippini è uno scambio di emozioni fra attore e pubblico; immedesimarsi in un ruolo, assumere atteggiamenti anche innaturali per far emergere un'immagine o una personalità diversa dalla propria, aiuta a crescere»

Durante le prove Filippini studia le peculiarità del personaggio che interpreta e sulla ribalta cerca di far leva sulla spontaneità e sulla naturalezza. A parer suo è importante dare l'impressione che l'attore inventi o pensi e non che riporti le parole del testo. Un atteggiamento simile, oltre a rispondere alle esigenze del vernacolo, può suscitare emozioni capaci di rimuovere i vissuti dell'infanzia o dell'adolescenza. La sua presenza sul palcoscenico non è esibizione, ma piacere di calarsi in identità sempre diverse. L'"arte" di un attore amatoriale per Filippini si può misurare non solo sulla propria disponibilità o sul piacere del pubblico, ma anche sul sentirsi bene con se stessi in ogni parte affidata. Egli ricorda con giusto orgoglio alcuni personaggi che ha rappresentato e amato. Fra questi: Ristin, padrone di casa, finto sciocco per tornaconto, in "Che generel dla mi mòi" (F. Brasini); Cinin, sagrestano che ha avuto poco dalla vita, ma ha trovato una vitale umanità in Don Napul, il parroco, in "La butega ad Pitron" (G. Lucchini); Pulastrèn, ancora una volta furbo sagrestano innamorato della perpetua in "La perpetua inamureda" (G. Lucchini); Nadel, usciere intraprendente con caratteristiche poliziesche nella risoluzione di un intrigo in "E' bamboz" (G. Lucchini); Fafin, estroverso e paziente marito di Irene in "Un spicet per al lodli" (G. Spagnoli); cliente bizzarro in "Farmaci' ad turne" (G. Spagnoli); Erminio, sagrestano sempliciotto e genuino in "E' parsot dè Signor" (G. Spagnoli); Setimio, uomo che vive di

espedienti in "L'inventor" (R. Fabbri). Le sue capacità espressive e mimiche, sempre pronte alle relative finzioni che il testo impone, sono capaci di promuovere applausi ancor prima di iniziare a recitare e il clima teatrale, che fa da contorno alle serate dilettali, in sua presenza diventa sempre gioioso. Con il vernacolo non è essenziale quello che si desidera trasmettere, ma la particolarità con cui viene espresso.

Quando parla di teatro Filippini lo fa con un sorriso pieno di soddisfazione; dice di non aver mai pensato di divertirsi così tanto ed è orgoglioso di incontrare sul proscenio amici attenti ai valori del dialetto. Anzi, grazie al team di appartenenza, che dalla fondazione è pressappoco sempre lo stesso, ha migliorato la recitazione e le finzioni sceniche che assume sono sempre in grado di tenere per le briglie il personaggio affidatogli. Molti i ricordi e le soddisfazioni di scena. La "Farmaci' ad turne", per esempio, a suo avviso è stata la più bella rappresentazione, non tanto per il testo, quanto per gli incessanti applausi del pubblico e per i particolari complimenti ricevuti da due farmacisti presenti in platea.

LETTERA AI NIPOTI

"LÈTRA MI ANVÓD"

Amos Piccini

A v scriv in dialèt, anvód,
la lèngua di nòst bà,
ènca s'a farì fadiga a capì
quèl ch'a vuria div.

A n pòs arcuntèv
che quand ch'a sérmie burdèll
a magnémie pumbrièli e sòrbi,
castagni sèchi e caròbla.

E a zughémie a la lépa,
a fazémie la lésa sóra e' giaz,
al cursi se cariól
e e' bagn int è fióm.

Paròli ch'avém zcurdè
cume l'inciòstre per scriv,
la canèta e e' calamèr
d'una scòla fata cun sacrifizie.

O e' prét e la sòra
che d'invèrne i s mitéva te lèt
quand che d'fóra è bufèva
e u s bublèva dè frèd.

E a duvria arcurdèv
e' sumarlòng, al fugarazi,
al spuntunèdi da è trampulèin
t' un mèr pulid e genèrós.

Agli è paròli vèci
ch'al vóla t' è vèint
e al finés säta tèra
a la zérca dal su radici.

Un purgatòrie ad paròli
indóv la guduria e la gazòia,
la musagna e l'imbas-ce
al zóga a mosca zéga.

Un zóg che è lasa e' sègn,
perché s'al dvintés paròli mòrti
avrésme pèrs per sèimpre
la cultura di nòst vècc.

Vi scrivo in dialetto, nipoti,
la lingua dei nostri padri,
anche se farete fatica a capire
quello che vorrei dirvi.

Non posso raccontarvi
che quando eravamo bambini
mangiavamo azzeruoli e sorbe,
castagne secche e carruba.

E giocavamo alla lippa,
facevamo scivolate sul ghiaccio,
le corse col carrettino
e il bagno nel nostro fiume.

Parole che abbiamo dimenticato
come l'inchiostro per scrivere,
la cannetta e il calamaio
di una scuola fatta con sacrifici.

O il trabiccolo e lo scaldino
che d'inverno si mettevano nel letto
quando fuori nevicava forte
e si rabbrividiva dal freddo.

E dovrei ricordarvi
la festa di Pasquetta, i falò,
i tuffi dal trampolino
in un mare pulito e generoso.

Sono parole vecchie
che volano nel vento
e finiscono sotto terra
alla ricerca delle proprie radici.

Un purgatorio di parole
dove il godimento e la gazzarra,
l'indolenza e l'angoscia
giocano a mosca cieca.

Un gioco che lascia il segno,
perché se diventassero parole morte
avremmo perso per sempre
la cultura dei nostri padri.

Ph. Gianluca Casoni

AL RUNDANINI

Cal pori rundanini li n'ha pesa:
-Santì burdell, santì cumè ch'al strid!-
I muradur i j'ha bòt zò la chesa
duvé anca st'an al sira fat e nid.
E ades al vola per e zil turchin
smaridi e s-centi da una gra passioun.
E al ciula e al pianz la sorta du su znin,
splid sòta i calzinaz de curnisoun.
E mintri t l'eria u s'pird e su lamint,
fis-ciand e pasa l'om indifferint.
(E. Pazzini)

Le rondini

Quelle povere rondini non hanno pace
-Sentite ragazzi, sentite come stridono!-
I muratori hanno loro abbattuto la casa
dove anche quest'anno avevano costruito
il nido.
E adesso volano per il cielo turchino
smarrite e infrante da un gran dolore.
E si lamentano e piangono la sorte dei
loro piccoli,
sepolti sotto le macerie del cornicione.
E mentre nell'aria si perde il loro lamen-
to,
fischiettando passa l'uomo indifferente.
(E. Pazzini)

°°°

DALLA MIA ISOLA … CORDIALMENTE (1)

AMICI PER LA PENNA

Manlio Masini

"Ariminum"? Una sorta di Isola dei famosi (e non famosi) fuori dal mondo; situata in un eden dove si è obbligati, per "contratto", a parlare unicamente di storia, arte e cultura; dove è bandito il chiacchiericcio dell'attualità, della politica, dell'economia …. I suoi collaboratori? Naufraghi, che nelle discipline ammesse al "gioco" devono veicolare il meglio delle proprie conoscenze per calamitare l'attenzione dei lettori. E le nomination? A differenza dei reality televisivi, i protagonisti di "Ariminum" entrano ed escono dallo "show" non sulla base delle indicazioni fornite dai concorrenti, ma dagli argomenti che battono in testa. Nel meccanismo di questa strana competizione, tanto per proseguire con la metafora, è indispensabile il conduttore, una sorta di capo branco con il compito di punzecchiare l'agonismo della combriccola a vantaggio dello share. Questo ruolo, nell'Isola dei famosi (e non famosi) di "Ariminum", spetta a me. Spetta a me selezionare e coordinare i partecipanti; spronarli, incoraggiarli, coccolarli e, se necessario, anche punzecchiarli. Una mansione delicata e discrezionale, che, a partire dai retroscena d'ingaggio, mi permette di conoscere molto da vicino i contendenti, non solo nei loro amori (culturali) ma anche nelle loro debolezze (caratteriali), che, in soldoni, costituiscono materia da "confessionale". E poiché nella "mia" Isola, a differenza delle altre, questa "arma letale" che consente di pettegolare sui compagni d'avventura (ultimo ritrovato della idiozia televisiva) è nelle mani e nella tastiera del conduttore, festeggio il diciottesimo anno di vita della rivista con un lungo "confessionale" dedicato ai concorrenti: una specie di torta di compleanno a puntate, nella piena consapevolezza che se Ariminum ha avuto e continua ad avere successo è merito di questi "Amici per la penna". (M. M.)

GIULIANO BONIZZATO

L'avvocato Giuliano Bonizzato, da sempre Gibo, mi dette il primo pezzo per "Ariminum" nel settembre 1994: si trattava del "Mistero della doppia sepoltura" della statua bronzea di Giulio Cesare; la rivista era al suo secondo numero e possiamo dire che viaggiava ancora in incognita. Gibo mi allungò altri duo o tre saggi, tra i quali ricordo con affetto "La discoteca dei Salesiani". Con questo "raccontino", l'avvocato era entrato nelle mie grazie: non a caso dai "Sale" avevo trascorso gli anni belli dell'infanzia. In seguito mi propose di riciclare alcuni suoi articoli già apparsi sui giornali. Non accettai. Lui storse il naso e interrompemmo la collaborazione.

STEFANO CAMPANA

Non penso che "Ariminum" gli abbia allungato la vita, di sicuro gliela resa più sopportabile. Stefano Campana arrivò a me tramite la "raccomandazione" di Alberto Ravaioli, primario oncologo dell'Ospedale "Infermi" di Rimini, che lo aveva in cura. Il primo incontro lo avemmo nel febbraio del 1996 al bar Imperiale, in piazza Tre Martiri. Mi chiese di "entrare" nella rivista: aveva una voglia matta di esternare i suoi interessi culturali maturati nel campo dell'urbanistica attraverso meticolose ricerche e numerosi viaggi-studio in Europa, in Africa e in Giappone. Mi chiese un piccolo spazio per le sue battaglie civili, ambientali e sociali. Glielo concessi e "Architettura e Città" divenne la sua tribuna. Ogni "pezzo" che mi allungava era occasione per intavolare lunghe discussioni. Stefano aveva maturato una propria filosofia dell'impegno e quando parlava di questi temi gli sorridevano gli occhi. Dotato di una particolare sensibilità artistica e molto preparato sulla pittura riminese del Novecento gli chiesi di spaziare anche sui nostri artisti e per incentivarlo gli dissi che se ne avesse composti una dozzina li avrei poi raccolti in un volumetto della "mia" collana, edita da Guaraldi, "Novecento Riminese - Personaggi e luoghi di una memoria". Era un espediente per motivarlo e legarlo ulteriormente alla rivista. Accettò con entusiasmo e si mise all'opera a testa bassa superando di gran lunga il numero dei "componimenti" richiesti. Il male, nel frattempo avanzava e il mio giovane amico (era nato nel 1957), pienamente consapevole di quanto gli stava accadendo, lo accettava con una rassegnazione a dir poco eroica. Una tarda mattinata mi venne a trovare a casa. Come entrò si tolse l'ingombrante copricapo dicendomi: «Sorpresa!». Era completamente calvo. L'effetto delle ultime terapie lo aveva devastato facendogli cadere tutti i capelli. Ci abbracciammo. Poi, vedendomi commosso fino alle lacrime, tentò di rincuorarmi. Sul finire dell'estate del 1997 uscì il libro che gli avevo promesso:

"Tavolozze Riminesi – Artisti in città: la pittura del '900 nelle vicende dei suoi protagonisti". Un anno dopo, il 30 luglio 1998, Stefano moriva. Su "Ariminum" di quel mese, già impostato in cianografica e pronto alla stampa, riuscii ad inserire nello spazio vuoto di un'immagine che corredava un suo articolo un mio piccolo ricordo, così enigmatico e telegrafico che probabilmente solo Stefano, di lassù, fu in grado di decifrare. Lasciai a Rosita Copioli, nel numero della rivista di settembre/ottobre 1998, il compito di celebrarlo nelle dovute maniere.

La cartella di Stefano Campana, che tenevo nello studio, includeva altri suoi saggi; continuai a pubblicarli su "Ariminum"; un "artificio" per sentirlo ancora presente in mezzo a noi.

Poco prima che ci lasciasse, Stefano aveva allestito la sua ultima mostra alla Galleria dell'Immagine di via Gambalunga: "Imparare dalla città. Architettura e sviluppo urbano". Mi telefonò per sollecitarmi a scrivere due righe su quel suo "libro nero" dell'edilizia riminese. Lo accontentai. La recensio che gli confezionai dal titolo "Scene di ordinario degrado edilizio" (marzo/giugno 1998) chiudeva con queste parole, che penso, lo rappresentino: «Estraneo ai giochi di potere dei faccendieri della politica e avversario risoluto di qualsiasi compromesso; un po' *boy scout*, un po' *squatter*; reazionario e sovversivo a seconda dei casi, Stefano Campana è un

➢

personaggio decisamente scomodo. Sempre portavoce di se stesso o tutt'al più dei comitati che riesce ad inventare per dare consistenza ai suoi sogni. Simpatico rompiscatole che continua imperterrito a dialogare con la natura e a scrivere di arte e di narrativa con lo stesso candore e la stessa scioltezza con cui si cimenta nelle *puntasecche* o nel disegno tecnico-urbanistico. Sussurrava Ezra Pound in uno dei suoi ultimi frammenti poetici: "*Ho tentato di scrivere il Paradiso / non muoverti / lascia che parli il vento / che è il Paradiso*". Ecco, auguriamoci che il "tornado" sollevato con la mostra da questo intellettuale, che imperterrito si sforza di dare un'anima a un'architettura che la rifiuta, non sia passato invano, ma abbia lasciato un solco nelle coscienze di certi *trinariciuti* del mattone».

SILVANO CARDELLINI

A Silvano Cardellini non potevo chiedere di scrivere per "Ariminum": uno che di professione fa il giornalista non può gravarsi di uno "straordinario" dello stesso lavoro e per di più non pagato. Eppure quando nel 2006 ebbi bisogno, lui non si tirò indietro. Gli chiesi di "commentare" per "Ariminum" le caricature di Giuma in mostra alla Sala delle Colonne dal 4 al 12 marzo 2006. In quella occasione la rivista sarebbe uscita con un numero speciale interamente dedicato all'evento.

Silvano non solo dedicò parecchio del suo tempo a stilare le sue frecciatine satiriche, ma fece anche una simpatica introduzione che titolai "Poche righe per strappare un sorriso". È breve e la trascrivo:

«Quanti sono gli abitanti di Rimini? Più o meno 130mila. D'accordo, ma i riminesi riminesi quanti sono? Molti, ma molti meno. Quanti sono poi, quelli che, per identità generazionale e comune sentire, si capiscono al volo se uno, ad esempio, accenna a Mario Ureccia o parla della palata o ricorda Paolino? Pochi, molti pochi. Quanti sono poi i riminesi che, per il loro diverso ruolo, professione, impegno personale 'fanno' Rimini nel senso che contribuiscono a segnarne gli umori, a batterne il ritmo vitale, a determinarne il carattere come e più del garbino? Necessariamente sono pochi e non sempre identificabili con le istituzioni perché essi stessi, spesso, sono istituzioni. Questi pochi riminesi che contano tutti li conoscono e si conoscono. Danno vita ad una piccola Rimini. Un presepe con le sue figure. Un condominio con i suoi inquilini. Una ridotta comunità di soliti noti o meno noti con i quali Rimini e i riminesi si trovano nel bene e nel male a fare i conti tutti i giorni. Giuma ha scelto autonomamente una buona parte di questi riminesi doc ed ha dedicato a ciascuno una caricatura. Per quanto mi riguarda mi sono limitato a dedicare alcune righe a ciascun personaggio con l'impegno a non 'disturbare' il disegno, la vignetta. Che è il pezzo forte. Poche righe, un corsivo in pillole, una sorta di didascalia controcorrente. Con l'aggiunta di una battuta corrosiva, come esige il corsivo, che talvolta viene e strappa un sorriso e talvolta non viene. Non c'è niente da fare. Se non viene non viene, Pazienza. Buon divertimento, comunque». Sei mesi dopo la mostra, un evento che anche per merito suo ottenne un grande successo, il 29 luglio 2006, Silvano Cardellini moriva. Nel settembre/ottobre di quell'anno lo ricordai con questo "Fuori onda": «Ci conoscevamo da una vita, eppure, per strada era sempre un saluto veloce, appena abbozzato. Al telefono, invece, qualche parola riuscivamo a scambiarla. Succedeva di rado e sempre nel tardo pomeriggio, quando lui aveva dubbi su argomenti riminesi lontani nel tempo. Se riuscivo a coprirgli il buco, la conversazione cessava all'istante con un "Grazie", cui faceva seguito un "Alla prossima". Senza fronzoli. Come era nel suo modo asciutto e stringato di comunicare. Uno stile, quello di Silvano Cardellini, che penso scaturisse da una eccessiva riservatezza che lo rendeva, a volte, addirittura scontroso.

Dal novembre dello scorso anno cominciammo a frequentarci: all'inizio, una volta la settimana; poi, col passare del tempo, anche due. Ero io che avevo bisogno di lui e lui ricambiava i piccoli favori che continuavo a fargli. Mi recavo al "Carlino" al mattino presto, intorno alle dieci. Silvano era già là. Lo trovavo seduto nella sua "tana" intento a sfogliare i giornali del mattino, seminascosto da mucchi di libri e di carta accatastati alla rinfusa sulla scrivania. Gli portavo le copie delle caricature che Giuma sfornava a tamburo battente per la mostra dei "Riminesi". Come varcavo la soglia, che dal corridoio della redazione immette agli uffici del lato sinistro, sul volto di Silvano segnato dalla sofferenza di un male inesorabile si stampava un sorriso dolce e sbarazzino che perdurava fin tanto che sfogliavamo insieme, commentandole, le nuove vignette. Aveva aderito al progetto con entusiasmo ponendomi una sola condizione: che dall'elenco che avevo stilato fosse cancellato il suo nome. "Io non c'entro: non sono un personaggio", mi aveva detto categorico, scuotendo la testa, durante il nostro primo incontro. Per non perderlo, conoscendo il caratterino, dovetti accontentarlo. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto punzecchiare con garbata irriverenza quella quarantina di riminesi "illustri" che Giuma si apprestava ad acquerellare.

Silvano fece il "compito" che gli avevo assegnato con precisione e nel rispetto dei tempi stabiliti. La mostra, grazie a lui, ai suoi "corsivi in pillole" – alcuni davvero esilaranti nel loro tratteggio impietosamente ironico – riuscì bene e la città (intendo gli assidui di piazza Cavour) per una decina di giorni abbandonò i borbottii della politica e si lasciò andare ad ammiccamenti e a pacche sulle spalle. Insomma si divertì.

Archiviato l'evento, alla fine di marzo andai a trovare Silvano al "Carlino". Giuma mi aveva preceduto di qualche minuto e gli aveva consegnato la sua caricatura, quella che avrei voluto esporre alla Sala delle Colonne, insieme con le altre. Lo trovai ancora preso a rimirare la sua immagine. Sorrideva. Mi disse che l'aveva gradita molto e mi pregò di tornare a ringraziare "della gentilezza" l'artista. Fu l'ultima volta che barattammo qualche parola. Per strada, ancora per qualche mese, tornammo ad incrociare i soliti, veloci saluti.

Ora che Silvano Cardellini se n'è andato, e quindi ora che non può più pormi dei veti, pubblico la sua caricatura. Facendolo non penso di mancargli di rispetto; sono convinto che da lassù, dopo aver constatato l'affetto che la città gli ha tributato (senza il suo volere), Silvano si sarà reso conto che della "sua" Rimini, lui, un personaggio lo era davvero».

ALESSANDRO CATRANI
Avvocato con la passione della storia, ultimo (per il momento) "acquisto" della scuderia "Ariminum". Dalla venerazione per il nonno e dalle affettuose testimonianze scritte e orali che gli ha lasciato, Alessandro Catrani approda al collezionismo cartaceo del periodo fascista riminese rivolgendo particolare attenzione alle immagini fotografiche. Per uno "scatto" di quegli anni è disposto a recarsi in capo al mondo e mettere sottosopra soffitte, bauli e archivi. Ha un intuito visivo sorprendente: del secolo scorso è in grado di distinguere i volti di gran parte delle persone che ebbero ruoli pubblici. Firma il suo primo articolo nel novembre/dicembre 2009 presentando "Le immagini inedite della cerimonia inaugurale del monumento ai caduti della grande guerra e della cappella votiva nel tempio malatestiano", una documentazione fotografica di straordinario valore storico. A partire dal 2010, titolare della rubrica "Anni Venti", si sbizzarrisce con originali illustrazioni di spettacoli, feste ed eventi vari. Una sequela di peccati, debolezze e virtù di una società spensierata e gaudente che conviveva allegramente col regime fascista; uno spaccato di costume ricostruito con note di cronaca carpite dal buco della serratura dei giornali d'epoca.

SABRINA CECCARELLI
Conosco Sabrina Ceccarelli da quando faceva parte, insieme con i miei figli, del coro parrocchiale dei salesiani. L'ho avuta, poi, sotto gli occhi anche al Liceo Classico e, forse, in questa scuola qualche parola, l'abbiamo anche scambiata. Era di una timidezza senza pari. Una volta laureata in lettere classiche ho cercato di conquistarla al giornalismo e le ho proposto di scrivere prima per "Punto d'incontro", il periodico dei Salesiani di piazza Tripoli che dirigevo dal 1989, e poi, dal 1994, anche per "Ariminum". Niente da fare. A prendere la penna in mano fu spinta, ma possiamo dire anche costretta, da Mario Guaraldi dato che Sabrina, nel frattempo, aveva iniziato a lavorare per la sua Casa Editrice. Il suo primo articolo per "Ariminum" è del novembre/dicembre 1997 e riguardava la mostra dedicata all'opera di Luigi Fonti, l'"Architetto delle chiese". Dopo circa un anno mi preparò un pezzo sull'inaugurazione dell'Accademia internazionale di danza, musica e teatro degli Agostiniani. Nel settembre/ottobre 1999 rievocò l'evento che dette il via alla Sagra Musicale Malatestiana: l'esecuzione della "Resurrezione di Cristo" diretta da don Lorenzo Perosi nella chiesa di Maria Ausiliatrice.
Sabrina scriveva bene, ma aveva bisogno di essere stimolata. Nel marzo/aprile 2000 Mario Guaraldi le dette da commentare "Bagni e cavalli", il mio libro sulla Rimini "godereccia" degli ippodromi: una "cavalcata" di due secoli, fino ai nostri giorni. Disse parole carine nei miei confronti, ma subito dopo smise di collaborare con "Ariminum". Sposata e divenuta mamma, ora si dedica totalmente alla famiglia. Peccato.

ADRIANO CECCHINI
Cercavo da tempo di aprire una finestra sul teatro dialettale; non mi riusciva di trovare la persona giusta in grado di coprire l'intera provincia di Rimini, che sapevo ricca di compagnie e di teatranti. Arrivai ad Adriano Cecchini tramite Gabriella Gennari, un'amica che avevo conquistato al giornalismo: me lo presentò come un bravo "caratterista" della ribalta vernacolare.
Adriano, maestro elementare a riposo, non aveva dimestichezza con l'articolo di giornale, ma l'idea di occuparsi della sua passione e di valorizzarla sulle pagine di "Ariminum" lo stregò e accettò con entusiasmo di collaborare. L'inizio fu duro: trovare un modulo discorsivo per riempire la pagina di "Compagnie e personaggi della ribalta riminese" non fu facile, ma poi entrò nel meccanismo e tutto venne superato; ora la sua rubrica viaggia a gonfie vele. Dal novembre/dicembre 2002 ad oggi ha raccontato le vicende, gli umori e le aspettative di un centinaio di personaggi tra attori, registi e scrittori del teatro dialettale. E lo si deve a lui, alla sua rassegna, se anche altri giornali riminesi, sulla scia della sua rubrica, hanno cominciato a dare spazio a questo interessante settore.

LUCA CESARI
Fu Gerardo Filiberto Dasi, nel gennaio del 1998, a propormi Luca Cesari. Non conoscevo Cesari direttamente, ma avevo letto alcuni suoi saggi critici sulla poesia e sull'arte e mi erano piaciuti. Il suo primo articolo su "Ariminum" riguardò la mostra sulle "Ricerche artistiche a Rimini nel secondo Novecento": una dissertazione dettagliata e molto ben ricostruita degli anni tra il 1953 e il 1985. Dopo quell'incipit i nostri contatti, abitando lui a Novafeltria ed essendo impegnato nell'insegnamento dell'Estetica presso l'Accademia di Belle arti di Urbino, si svilupparono per telefono. Nel settembre ottobre 2000 gli pubblicai un ricordo di Federico Moroni, scomparso il 24 luglio. Luca continuò la collaborazione con pregevoli saggi: divagò sulla scultrice Angela Micheli (marzo /aprile 2001); parlò delle ceramiche di Augusto Betti (maggio/giugno 2001); recensì il libro "Lo schiaffo" di Benedetto Benedetti (novembre/dicembre 2001); si intrattenne su di una "strana", ma suggestiva mostra di Montefiore (luglio/agosto 2002); commentò le edizioni delle Giornate Internazionali di Studio del Pio Manzù (novembre/dicembre 2003 e maggio/giugno 2004).
Quando organizzai la presentazione del libro su Giulio Cumo, che avevo scritto con Gabriello Milantoni, chiamai proprio Luca Cesari ad introdurre l'argomento. Luca si era preparato meticolosamente e il suo intervento fu di alto livello. Inaspettatamente, però, non trovò consenziente Milantoni. Tra i due iniziò un piacevolissimo duello in punta di fioretto sull'Arte. La mancata registrazione della disputa intellettuale non mi consentì la sua pubblicazione su Ariminum. Persi un'occasione.

MICHELA CESARINI
Il nome di Michela Cesarini me lo suggerirono Angela Fontemaggi e Orietta Piolanti. Il primo articolo di Michela è del settembre/ottobre 1998, un bel saggio sulla "Pittura su tavola nel Trecento". Già da quello scritto compresi che di quella giovane, attenta osservatrice d'arte, scrupolosa nelle fonti e sciolta nello stendere il brano avrei potuto fidarmi.
Nel gennaio/febbraio 1999 Michela trattò dell'isolamento dell'Arco d'Augusto, una pagina di storia riminese che ebbe, a suo tempo, non poche contrarietà. A partire da gennaio/febbraio 2000 iniziò una rubrica tutta sua: "Curiosando tra le chiese del riminese". E tra i tesori delle nostre chiese Michela si è mossa e continua a muoversi con grande padronanza, spulciando per gli appassionati i particolari meno noti, ma non per questo meno interessanti, del nostro patrimonio artistico.
Contemporaneamente si dedicò anche ad altri argomenti. Nel gennaio/febbraio 2001 illustrò la bella iniziativa, voluta dall'assessore alla cultura del comune di Rimini Stefano Pivato, della creazione nel Museo della Città di uno spazio espositivo permanente dedicato al celebre illustratore di moda René Gruau: sul personaggio e sulla sua opera grafica Michela si era prodotta in uno studio particolareggiato.
Curò la mostra del ceramista Guido Baldini: "Dalla figura poli-

croma alla materia lucente" e su "Ariminum" fece una sintesi di questo lavoro di ricerca (marzo/aprile 2003). Presentò le rassegne dedicate a Luigi Pasquini (gennaio febbraio 2004), a Edoardo Pazzini (novembre/dicembre 2004 e gennaio/febbraio 2005), a Demos Bonini (marzo/aprile 2006), a Giuseppe Maioli, il geometra-fotografo tra i protagonisti della storia urbana della città (luglio/agosto 2007), a Angela Micheli (luglio/agosto 2007) e ai "Riministi" (settembre/ottobre 2007).
Nel maggio/giugno 2007 intervenne sul "Realismo" della Biennale del Mare del 1953 a corredo di una mostra da lei ideata al Museo della Città e nel settembre/ottobre 2008 discettò su "La Via Crucis" del Santuario delle Grazie di Elio Morri.
Diligente e meticolosa, Michela ama molto il suo lavoro di storica dell'arte e penso che la profondità dei suoi "pezzi" veicolati anche su "Ariminum" le abbiano dischiuso interessanti proposte operative.

GIUSEPPE CHICCHI

Intervistai Giuseppe Chicchi, sindaco di Rimini, nel maggio 1995. «Non l'ho votato – scrissi in quel "Sotto tiro", – ma non mi dispiace che sia lui il sindaco di Rimini. Lo stimo. Lo ritengo una persona ammodo: parla con toni garbati, è cortese, mai aggressivo, sempre molto controllato. Più che del politico Giuseppe Chicchi ha l'aspetto e l'atteggiamento del professore di Oxford: occhiali da intellettuale, sguardo pensoso e un po' trasognato, abbigliamento del *gentleman* sempre tirato a lucido. È considerato, anche dagli avversari, il miglior politico che abbia espresso la sinistra riminese dal dopoguerra ad oggi. Senza dubbio è il più abile e il più rassicurante. Speriamo che sia anche il più efficiente. Si fa fatica a immaginare come in passato abbia potuto militare sul fronte estremo del pugno chiuso. Nella sua lunga corsa ad ostacoli sulla pista della politica locale, ha gareggiato con più squadre: Psiup, Manifesto, Pdup, Pc. Ora appartiene alla scuderia Pds. Senza dubbio ha grandi capacità di evolversi e di adattarsi alle variazioni dell'ambiente: una virtù che molti chiamano spirito di conservazione. Franco Cangini sostiene, invece, che "viene sempre il momento in cui un uomo politico deve rimettere l'orologio sul quadrante della storia". L'importante è che l'orologio funzioni. E quello di Chicchi non ha mai smesso di ticchettare. Attualmente è sincronizzato sull'ora liberal: il che vuol dire che segna il tempo di una moderna sinistra democratica e tollerante che guarda al centro».

Nell'intervista gli formulai una domanda sul rientro della statua di Giulio Cesare in piazza Tre Martiri: Chicchi mi fece capire che non era contrario. Il Rotary prese la palla al balzo e il bronzo ritornò nella sua piazza. Dopo quell'incontro avemmo modo di vederci altre volte.
Giuseppe Chicchi fu sempre gentile e corretto con "Ariminum" e non gli negò il suo contributo di pensiero a proposito della ricostruzione del Teatro Galli (marzo/aprile 1997) e dei 75 anni del Comune di Riccione (settembre/ottobre 1997).

FEDERICO COMPATANGELO

Ricordo la prima copertina di "Ariminum" (luglio/agosto 1994): un suggestivo e rinfrescante particolare della Fontana dei quattro cavalli marini. Stupenda. Le pagine interne della rivista non valevano tanto. Da quel primo "esperimento", Federico Compatangelo, avvocato con la passione della fotografia, ha continuato a rifornire di immagini la rivista e, se debbo essere sincero, sono proprio loro, così garbate e invoglianti, che danno il tono al periodico.
Federico è un artista e un amico (ci conosciamo dalle "medie" dei Salesiani) e per dare corpo all'impresa editoriale di "Ariminum" non potevo che pensare alla sua collaborazione. Nelle sue diapositive avverto l'atmosfera del tempo passato e quella poesia intrisa di riminitudine, che oscilla tra nostalgia e sentimentalismo.
Federico è autore di stupendi libri di fotografia: ne ricordo due, quello sul Gran Hotel di Rimini (1982) e "Rimini, alla ricerca di un'anima" con prefazione di Federico Fellini (1985).
La scelta della copertina è un rito che si ripete ogni due mesi e che quasi sempre sfocia in una singolare tenzone dialettica tra lui e me, mai univoci nella decisione. Spiego. Federico mi prepara tre a quattro diapositive alla volta per ogni numero, non di più: il suo archivio fotografico ne raggruppa migliaia, ma la selezione che mi sottopone è sempre stitica. Dopo aver chiuso la porta dello studio e avvertito la segretaria di non disturbarlo per nessuna ragione al mondo, centellina le immagini sul visore e aspetta che sia io a proferire la prima parola. In questi attimi di silenziosa tensione, si affilano le armi della contesa. Appena me ne esco con la frase «Scelgo questa», l'avvocato-fotografo mi aggredisce con «Quest'altra, però…» e andiamo avanti mezzora. Dopodiché, sfiniti, raccogliamo i cocci delle nostre impressioni e … la copertina è fatta.

ROSITA COPIOLI

Per lo "Speciale Riccione" del settembre/ottobre 1997 che inneggiava ai settantacinque anni del Comune, Rosita Copioli, poetessa, scrittrice e saggista, mi inviò un suo pezzo. Impegnatissima nelle indagini storico-letterarie e coccolata dai giornali locali e nazionali, le poche volte che pregai Rosita di intervenire su "Ariminum" lo fece sempre volentieri. Tra queste inserisco un delizioso ricordo dedicato a Stefano Campana (settembre/ottobre 1998), una squisita recensione al libro "Poesie" di Aldo Magnani (marzo/aprile 2002), e una riflessione sull'opera della scultrice riminese Angela Micheli (luglio/agosto 2003). Aggiungo, per rilevare l'amicizia di Rosita nei miei confronti, che nel 2003 mi dette un saggio da inserire nel libro celebrativo del Cinquantenario del Rotary Club Rimini: "Particolarmente Rimini". Spettava a me coordinare l'iniziativa col compito di tenere i collegamenti con gli autori dei "racconti".

Nel novembre/dicembre 2006 don Aldo Magnani recensì su "Ariminum" il suo "Saffo più oro dell'oro": 53 "spaccati" di traduzione in un lungo e appassionato lavoro di studio e di ricerca. Don Aldo presentò Rosita Copioli come «una delle voci più autorevoli della poesia contemporanea».

ARIMINVM

Bimestrale di storia,
arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XVIII - N. 1 (100) Gennaio/Febbraio 2011

DIRETTORE
Manlio Masini

Hanno collaborato
Gianluca Casoni (foto),
Alessandro Catrani,
Adriano Cecchini, Michela Cesarini,
Federico Compatangelo (foto),
Ivo Gigli, Alessandro Giovanardi,
Silvana Giugli, Giuma, Aldo Magnani,
Nicola Malizia,
Pier Domenico Mattani,
Arturo Menghi Sartorio,
Arnaldo Pedrazzi, Lorenzo Ronci,
Gaetano Rossi, Guido Zangheri,
Giulio Zavatta.

Redazione
Via Destra del Porto, 61/B - 47921 Rimini
Tel. 0541 52374

Editore
Grafiche Garattoni s.r.l.

Amministratore
Giampiero Garattoni

Registrazione
Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione
La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione
Questo numero di *Ariminum* è stato stampato
in 7.000 copie
e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary,
della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel,
del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna
e di San Marino e ad un ampio ventaglio
di categorie di professionisti della provincia
di Rimini

Per il pubblico
Ariminum è reperibile gratuitamente
presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini),
la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76,
Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini),
la Galleria d'Arte Scarpellini (Vicolo Pescheria, 6),
la Galleria "Spirale Arte" di Luigi Franceschini,
Corso d'Augusto, 208
e "La Prima" di Prugni Ivan
(edicola di via Marecchiese, n. 5/B)

Pubblicità
Rimini Communication
Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa e Fotocomposizione
Grafiche Garattoni s.r.l., Via A. Grandi, 25,
Viserba di Rimini
Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259
Grafica copertina: Fabio Rispoli
www.rotaryrimini.org

da pag. 9
I NOSTRI EROI / IRNERIO BERTUZZI (1917-1962)

volando con lui si sentiva sicuro perché "*Dio non può avercela contemporaneamente con un fascista e un partigiano*". Dio sicuramente no, dato che è giusto per postulato e non fa distinzioni, tanto meno di stampo politico (almeno credo); ma con uno di quei due, facile intuire chi, i poteri forti delle multinazionali del petrolio e qualche loro colluso nostrano forse sì, tanto che quando l'aereo di Mattei in una giornata di pioggia battente si schiantò al suolo nelle campagne di Bescapè (Milano) molti pensarono ad un attentato non dando alcun credito alla versione, subito fatta circolare, di un incidente casuale. Tante le ipotesi che vennero fatte, perfino il coinvolgimento della mafia, (per favorire chissà chi o chissà su richiesta di chi), visto che oltretutto l'aereo era decollato da Catania; ma le inchieste avviate non approdarono ad un bel nulla come sempre è avvenuto in occasione di tanti misteri postbellici italiani che sono rimasti sempre tali per imperscrutabili ragioni. Nel 2003 si è però riaperta un'inchiesta sul caso, e le consulenze disposte hanno accertato e confermato la presenza di una piccola quantità di esplosivo in prossimità dei comandi del carrello: piccola quantità utile per uccidere o ferire gravemente gli occupanti del bireattore ma non tanta da farlo esplodere, il che avrebbe subito palesemente dimostrato l'origine criminosa dell'incidente. Magra soddisfazione postuma, perché soliti ritardi e solite italiche congiure, a dispetto della buona volontà di alcuni, hanno poi contribuito al raggiungimento del risultato di lasciar per sempre nell'ombra mandanti ed esecutori sulla individuazione dei quali fin dall'epoca erano però già circolate ipotesi inquietanti.

Resta il fatto che con quel nostro grande capitano d'industria che andava minacciando monopoli consolidati, per vile ed impunito attentato moriva quel giorno un altro italiano vero, uno dei nostri più fulgidi Eroi, scampato in guerra da mille pericoli, sempre vittorioso in decine e decine di leali duelli aerei con avversari altrettanto coraggiosi che lo conoscevano, lo temevano e lo stimavano. In quello schianto assassino moriva, come lo definì la stampa dell'epoca, "*il siluratore di Gibilterra*": Irnerio Bertuzzi: era il 27 ottobre del 1962.

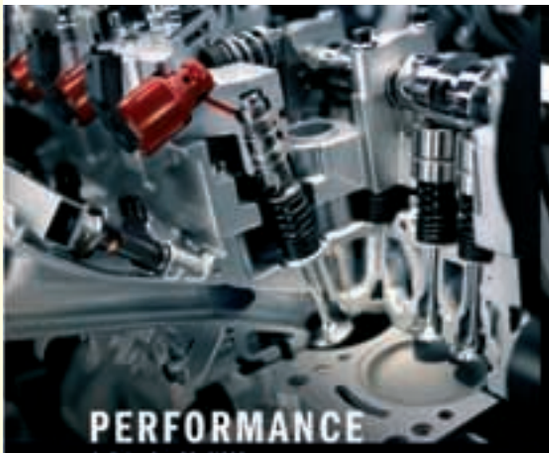
da pag. 41
RICCIONE ESTIVO. AGOSTO 1894

elogi, lusinghe e menzioni speciali per chi più s'è impegnato, e si impegna, per questa Riccione immersa, anima e corpo, nella Bella Epoque.

Il libretto termina, e questo ci sembra molto appropriato, con la stampa integrale di tutti gli avvenimenti, giorno per giorno, della cronaca italiana del 1894. Così ecco i tumulti in Sicilia del 2/3 gennaio, l'attentato a Francesco Crispi a Roma del 16 giugno o la cattura e morte di un brigante capo banda a Messina avvenuta il 29 luglio e così via fino a una serie di fotografie che ritraggono una Riccione fine secolo modesta ma sorridente e molto promettente.

Leggendo queste notizie di cronaca d'altri tempi, scarne ma esaurienti, alla fine di questo numero unico di Riccione Estivo, non si può non pensare a titoli dei nostri quotidiani e di come, anche dopo cent'anni e più, sia sempre valido per tutti, operatori turistici e turisti, il concetto che quando sulla costa romagnola inizia la stagione "tutto il resto è silenzio...." si fa per dire….

Ph. Gianluca Casoni



PERFORMANCE

1.4 turbo MultiAir.
Eletto miglior nuovo motore 2010.
Più potenza e meno consumi.

COMFORT

Massima abitabilità.
5 comodi posti
e bagagliaio di 350 l.

SICUREZZA

La più sicura della categoria.
5 stelle Euro NCAP. 87/100,
massimo punteggio nel rating 2010.

IO SONO GIULIETTA

ALFA ROMEO GIULIETTA

Selettore di guida Alfa D.N.A. con differenziale Q2 elettronico, sistema Pre-Fill, intervallo di manutenzione ogni 35.000 km sulle versioni diesel e da oggi nuovo motore 2.0 JTDm ≥ 140 CV: un propulsore ai vertici della categoria per valori di coppia, accelerazione, consumi ed emissioni in un equilibrio perfetto tra prestazioni e costi d'esercizio.

VIENI A PROVARLA!

SENZA CUORE SAREMMO SOLO MACCHINE.

Giulietta

Consumi (l/100 km) ciclo combinato: max 7,6. Emissioni CO_2 (g/km) max 177. Riferiti alla versione 1.750 235 CV.

Alfa Romeo Center Rimini **Unica Concessionaria Alfa Romeo per Rimini e provincia**

RIMINI - Via Nuova Circonvallazione, 69 - Tel 0541 779222 0541 779256 -- pierpaolo.angelini@fiat.com

www.fiatcenterimini.it

MotorVillage RIMINI

VULCANGAS

Gpl ovunque tu ne hai bisogno

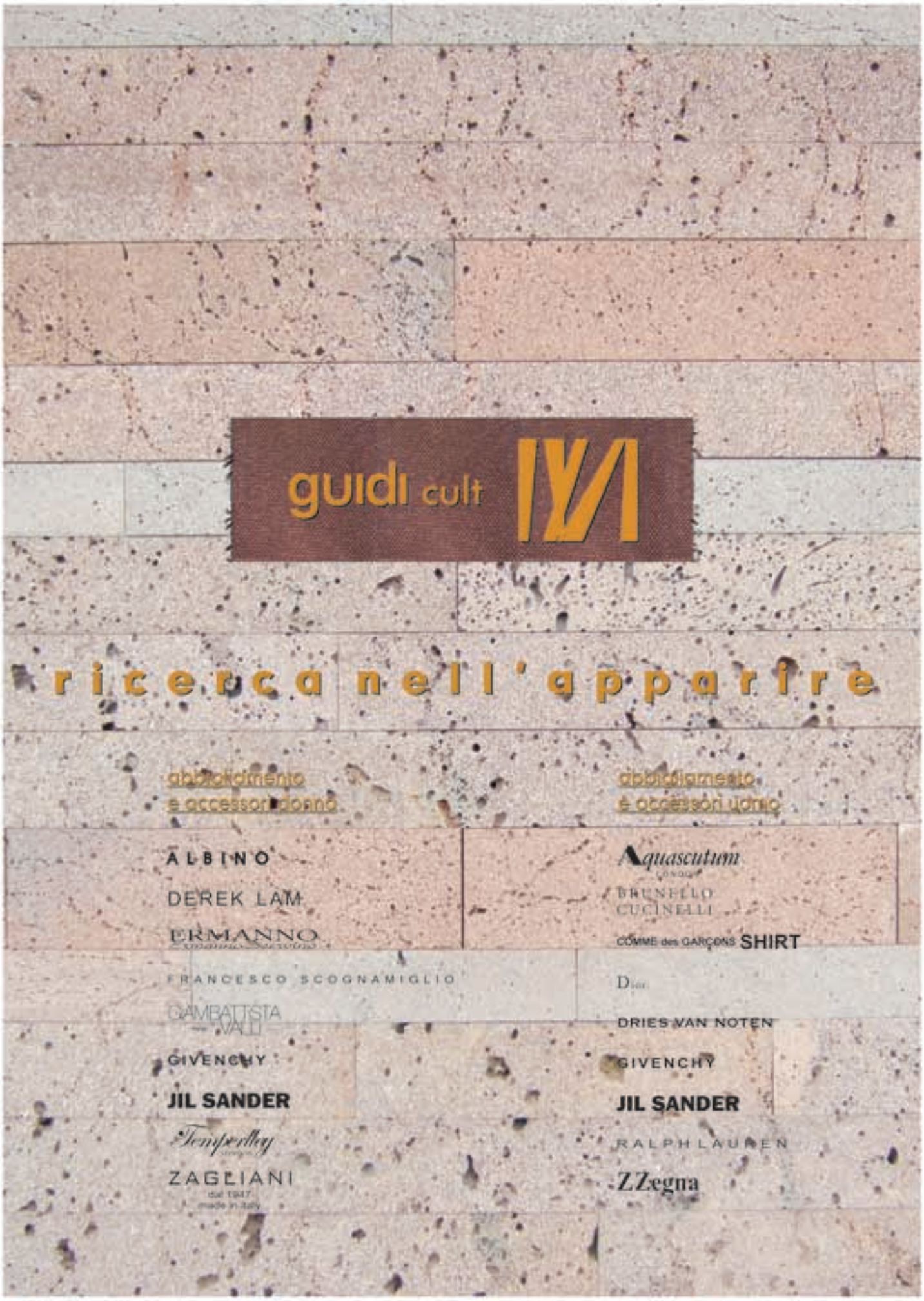
Via Famignano, 6/8 - Torriana - Rimini - tel. 0541 675252

www.vulcangas.com

essezeta
DIVANI E POLTRONE
www.essezeta.sm

Produzione e vendita a prezzi di fabbrica / Prodotto su misura d'ambiente / Ampia scelta di rivestimenti e accessori / Consegna a domicilio gratuita / Reparto affari pronta consegna / Garanzia e assistenza diretta

Show Room: Strada dell'Assenzio, 29 - Zona industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 901 906
Stabilimento: Strada dell'Asserzio, 9 - Zona industriale Ciarulla - Serravalle RSM - Tel. 0549 900 698



Guidi cult 47841 Cattolica, viale Bovio 39 tel. e fax +39 0541.833352

Ferretti 47838 Riccione, viale Ceccarini 25 tel. e fax +39 0541.692727